

incomplete
manca
pagine finali

ed. de AA.VV.,
Storia della società italiana, Terza ed.
Vol 23 su
"La società italiana della Resistenza
alla guerra fredda"

Agricoltura e classi rurali tra fascismo e dopoguerra

GIOVANNI MOTTURA

Premessa

Molti degli studi recenti su movimenti sociali e politici sviluppati in aree agricole, sui conflitti di cui sono stati protagonisti, e sull'evoluzione delle strutture e dei rapporti di produzione che hanno determinato, hanno insistito sulla necessità preliminare di mettere in chiaro — per non cadere in interpretazioni indeterminate — il ruolo o i ruoli assegnati all'agricoltura nell'ambito della formazione economico-sociale e del periodo studiati.

Ciò appare tanto più necessario quando si tratti di analisi che utilizzano le categorie di «classe» e «rapporti tra le classi». L'uso stesso di tali concetti implica infatti l'assunzione di uno spazio di riferimento coincidente nella pratica con l'intero sistema in esame, indipendentemente dal fatto che il fuoco dell'analisi particolare sia nella maggior parte dei casi assai più circoscritto¹.

¹ In questo senso — per ciò che attiene alle tematiche riprese in questo scritto — hanno sviluppato la ricerca, in Italia, Emilio Sereni, Renato Zangheri (v. ad esempio *I rapporti storici tra progresso agricolo e sviluppo economico in Italia*, in E.L. JONES-S.J. WOOLF, *Agricoltura e sviluppo economico*, Torino 1973), G. GIORGETTI, (*Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974), e altri. Va ricordato per altro che quell'approccio ha molte varianti e non è proprio dei soli studiosi marxisti: ormai classiche, ad esempio, sono opere come *Storia agraria dell'Europa Occidentale*, di B.H. SLICHER VAN BATH, Torino 1872; *Le origini sociali della dittatura e della democrazia* di BARRINGTON MOORE JR., Torino 1969; gli scritti di A.V. CAJANOV, ora in parte disponibili in italiano (*L'economia di lavoro*, Scritti scelti a cura di F. Sperotto, Milano 1988). Una discussione sulle implicazioni del concetto di classe si può trovare in G. MOTTURA-E. PUGLIESE, *Capitalistic Agriculture and Capitalism in Agriculture: the Italian Case*, in *The Rural Sociology of Advanced Society: a Critical perspective*, a cura di F.H. Buttel - H. Newby, Montclair N.J. 1980.

Ciascuna formazione storico-sociale complessiva, d'altra parte, si presenta variamente segmentata.

Una rappresentazione di tale segmentazione sembra ottenibile considerando separatamente i diversi livelli in cui si articola un sistema sociale (ad esempio i livelli economico, giuridico, istituzionale, politico, culturale ecc.) e mettendo in evidenza come ciascun livello tenda a sua volta ad articolarsi sia in strati sia in gruppi, attraverso successivi processi di istituzionalizzazione e di interazione.

Un'altra via praticabile sembra essere quella di studiare i rapporti tra le classi (e la loro stessa composizione) in sottosistemi all'interno dei quali si possa ritrovare una molteplicità e complessità di relazioni sociali analoghe a quelle proprie del sistema complessivo, ma anche modalità particolari nella loro articolazione (circostanza dovuta al fatto che ciascuno di quei sottosistemi è definibile come globalità di rapporti generalmente significativi, ma tra insiemi di segmenti differenti delle medesime classi)².

Un corollario importante di questa impostazione è la nozione di stratificazione interna a ciascuna classe, come approccio utile allo studio della complessità sociale.

Va però osservato che, almeno nel corso di questo secolo, gli studi che maggiormente hanno fatto uso dei concetti di classe e rapporti tra le classi (in particolare quelli che si ispirano alla teoria marxista) hanno esplorato assai poco in quella direzione. Le esigenze di critica e di «battaglia ideologica» nei confronti delle differenti teorie della stratificazione sociale — teorie tendenti in generale (e non sempre in forme immediatamente identificabili come volgari) a disciogliere le classi in una molteplicità di formazioni sociali eventualmente ordinabili mediante «scale» di diverso tipo e genere — sembrano infatti aver spinto storicamente la maggior parte degli studiosi marxisti (ma probabilmente in ciò hanno giocato anche imposizioni ben più pesanti e concrete) sulla strada di una sorta di riduzionismo sociologico sostanzialmente dicotomico, e più o meno raffinatamente sordo o addirittura ostile verso le richieste di analisi più articolate della complessità sociale a partire dalla ridefinizione della struttura delle classi fondamentali³.

² Un'impostazione di questo tipo si ritrova, ad esempio, negli studi di E.R. WOOLF (*Peasant Wars in the Twentieth Century*, New York 1969); di H. ALAVI (*Peasants and Revolution*, in R. MILIBAND-J. SAVILLE, *The Socialist Register*, Londra 1965); di P. BOURDIEU (*Guerre et mutation sociale en Algérie*, in «Etudes Méditerranéennes», 7, 1960) e altri, che sottolineano come tale approccio appaia particolarmente fecondo nello studio delle radici sociali dei conflitti.

³ Su questo punto si veda ad esempio A. GIDDENS, *La struttura di classe nelle società avanzate*, Bologna 1976; ID., *Sociologia. Un'introduzione critica*, Bologna 1983;

Eppure non sembra esservi dubbio — guardando alla storia del passato cinquantennio — che tali necessità siano nate, anche all'interno della pratica del movimento operaio, dai profondi mutamenti sociali che tale pratica stessa contribuiva in misura decisiva a determinare.

L'agricoltura può in generale essere annoverata tra i sottosistemi particolarmente significativi cui si è accennato sopra, e il lavoro di analisi tanto dei fenomeni e dei processi che si sono sviluppati al suo interno, quanto dei ruoli che essa via via ha assolto nei sistemi capitalistici, ha risentito in modo particolare dei limiti segnalati.

Un solo esempio: l'insistenza (ormai da più parti segnalata e criticata) nell'assumere come categoria analitica centrale una immagine del proletario sostanzialmente modellata sulla figura dell'operaio della grande impresa industriale (e per di più di un tipo di impresa il cui ruolo economico, peso relativo, funzioni organizzative, rapporti col mercato ecc. sono stati propri di una fase evolutiva particolare del capitalismo) ha fortemente limitato la capacità di leggere in modo non distorto le articolazioni del tessuto sociale agricolo e dei suoi rapporti con il cosiddetto «mondo rurale». E ciò, tra l'altro, ha contribuito non poco a perpetuare la forma ideologica consistente nell'assumere come segni di arretratezza dell'agricoltura fenomeni che avrebbero potuto essere studiati — alternativamente — come indicatori (anch'essi in evoluzione) del ruolo o dei ruoli via via assolti dalle aree metropolitane non direttamente industrializzate nell'evoluzione dei sistemi capitalistici nazionali.

Non sembrano esservi dubbi, ad esempio — come si avrà occasione di ribadire nelle pagine seguenti, ripercorrendo gli avvenimenti italiani nell'arco di tempo in cui si è portato a termine il processo di «contadinizzazione» dell'agricoltura — che la cosiddetta «questione agraria» rifletta in larga misura la difficoltà (non solo marxista) di spiegare la presenza dei contadini nelle economie capitalistiche, se non come «persistenza» d'una forma obsoleta di organizzazione della produzione. Ciò sembra aggravare — tra l'altro — le frequenti con-

G. THERBORN, *Scienza, classi e società*, Torino 1982. Il problema della complessità sociale non sembra comunque assente dal dibattito marxista. Sin dalla fine del secolo scorso, esso costituisce com'è noto una delle chiavi di lettura di polemiche di rilievo teorico, come quelle tra Kautsky e Sombart, tra Lenin e i «critici del marxismo», tra la Luxemburg e Bucharin. Ai nostri fini, è interessante notare come la questione agraria (e in particolare la «questione dei contadini») costituisca in tutti questi casi uno dei riferimenti ricorrenti. Più di recente, il problema si è ripresentato con interesse rinnovato nelle analisi marxiste sulle società di capitalismo avanzato: si pensa, ad esempio, alle opere di Braverman, di Sweezy e di O'Connor.

fusioni terminologiche che si incontrano nella letteratura storiografica e politica, tra i termini «contadino» e «bracciante»⁴.

La modificazione della struttura sociale nelle campagne durante il fascismo

L'Italia, sino alla fine degli anni cinquanta, si caratterizza tra i paesi capitalistici europei come uno di quelli in cui gli addetti all'agricoltura costituiscono la maggioranza (assoluta fino al 1925, relativa quasi fino al 1960) della popolazione attiva, e in cui i residenti in aree rurali che abitano in case sparse, frazioni o comuni al di sotto dei 20mila abitanti sono la larga maggioranza della popolazione presente⁵.

Per contro, a questa persistente «ruralità» dell'insediamento e della struttura occupazionale ha corrisposto nel corso del secolo un incessante calo (a prezzi costanti) del contributo dell'agricoltura al prodotto lordo nazionale⁶. Per limitarsi ad anni più significativi rispetto agli avvenimenti di cui ci si occuperà nelle pagine seguenti, vale la pena di ricordare alcuni dati noti: tra il 1925 e il 1940 i lavoratori agricoli passano dal 54,9 per cento al 48,5 per cento della popolazione attiva, mentre la produzione lorda vendibile dell'agricoltura scende dal 38,2 per cento al 26,0 per cento del prodotto lordo nazionale⁷.

Anche se così aggregati, dati come questi alludono chiaramente a trasformazioni sociali di portata non piccola, che soltanto una im-

⁴ Considerazioni più ampie in merito si possono trovare nello scritto: G. MOTTURA-E. PUGLIESE, *La condizione bracciantile in Europa occidentale. Rappresentazione e realtà*, in *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea*, a cura di P. Villani, Napoli 1986. V. anche: H. NEWBY, *Teoria sociale europea e questione agraria. Verso una sociologia dell'agricoltura*, in «Agricoltura e Società», 6, 1983.

⁵ I contenuti di questo paragrafo sono in parte frutto di una rielaborazione di lavori più ampi già pubblicati da chi scrive. V. ad esempio: G. MOTTURA-E. PUGLIESE, *Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, a cura di A. Accornero, Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli, Milano 1976.

⁶ Osserva G. FABIANI (*L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi, 1945-1977*, Bologna 1979) che a determinare tale tendenza contribuì potentemente la politica granaria del fascismo negli anni trenta. Sul costante decremento del contributo dell'agricoltura al prodotto lordo nazionale nel corso di questo secolo v. anche: G. BARBERO, *Agriculture's Contribution to Economic Development: the Italian Experience*, in *Rural Development in a Changing World*, a cura di R. Weitz, 1971.

⁷ G. BARBERO, *op. cit.*

postazione complessivamente distorta può aver indotto in passato a sottovalutare.

Guardando in tale direzione, emerge subito un fenomeno particolarmente vistoso: in un periodo che grosso modo coincide con quello in cui abbiamo registrato i processi suddetti (abbiamo qui un'anticipazione di quattro anni, dovuta alla diversità di fonte: si parla perciò del 1921-1936), la percentuale di lavoratori dipendenti sul totale degli addetti agricoli cala dal 45 per cento al 28 per cento circa, e per converso i «lavoratori che conducono terreni propri o altrui», assommati ai coloni, passano dal 55 per cento al 71 per cento circa⁸.

Ma v'è di più. Considerando le cifre relative alle superfici aziendali e ai trasferimenti di terre in quel periodo (in seguito tanto ad assegnazioni quanto a compravendita privata), è possibile escludere l'ipotesi di un consistente aumento di contadini proprietari.

Questo significa che fino al dopoguerra il cosiddetto processo di «sbracciantizzazione», sul quale negli ultimi anni si è discusso, si è tradotto in un tipo di «contadinizzazione» delle forze di lavoro agricole fondamentalmente imperniato sull'espandersi — in termini di numero di aziende e di superficie interessata — della mezzadria, della colonia, della compartecipazione individuale e dell'affittanza contadina, in larga misura a scapito dell'affittanza capitalistica, prima assai diffusa⁹.

Alla luce di questi fenomeni, dunque, il particolare interesse e la particolare cura dedicati dal regime fascista alla regolamentazione dei contratti agrari acquistano la dimensione di indicatori tutt'altro che marginali degli indirizzi che ispirano la politica economica nazionale, in particolare nel difficile settennio 1928-1934 e poi da quest'ultimo anno allo scoppio della guerra.

Da un lato, infatti, si può registrare una costante crescita del peso politico della grande borghesia industriale, crescita che si accompagna anche a una maggiore integrazione e organicità di rapporti con la grande burocrazia, la quale per altro accresce il proprio potere nel quadro delle trasformazioni impresse dal fascismo alle strutture statali e sindacali. Indubbiamente tale processo è il portato della crescente importanza dell'industria nella formazione del prodotto nazionale e del coinvolgimento diretto dello stato nell'economia come imprenditore, coimprenditore, e per di più gestore delle relazioni sindacali.

È però assai rilevante che — come già si poteva intuire dai

⁸ A. SERPIERI, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma 1947.

⁹ M. ROSSI-DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna 1956, pp. 424-425. In uno scritto successivo lo stesso Rossi-Doria ripercorre in modo efficace e assai stimolante le grandi linee evolutive del processo di contadinizzazione in Italia: *Breve storia dei contadini italiani dall'inizio del secolo ad oggi*, in «Inchiesta», 38-39, 1979.

dati sui livelli occupazionali agricoli, e tenendo conto che non esistevano rispettabili correnti di immigrazione di manodopera in Italia — tale crescita industriale non abbia dato luogo per lungo tempo a sensibili incrementi della domanda di forza lavoro industriale¹⁰.

In queste condizioni la «contadinizzazione» dell'agricoltura (di un'agricoltura che pure nel cinquantennio precedente aveva raggiunto ritmi abbastanza intensi di sviluppo in senso capitalistico in ampie aree del paese, e aveva saputo dotarsi anche di un apparato istituzionale e associativo adeguato a tale sviluppo)¹¹ si presentava ai responsabili della politica economica come soluzione pressoché obbligata. Dal punto di vista degli equilibri generali del sistema economico, infatti, i carichi di manodopera assai più elevati dell'azienda contadina rispetto a quella capitalistica facevano apparire una politica agraria orientata verso la diffusione della prima come lo strumento più idoneo per controllare possibili eccessi di offerta sul mercato del lavoro. Vi erano poi le esigenze di controllo politico, che anche sulla base delle passate esperienze dello scontro di classe (le cui caratteristiche e modalità erano state in larga misura determinate dagli orientamenti operaisti storicamente prevalenti nel sindacalismo agrario italiano di ispirazione socialista) spingevano i moderati a considerare la prevalenza numerica delle figure contadine su quelle salariate come garanzia di stabilità e come condizione per una più facile penetrazione delle ideologie corporative¹² e/o per un più agevole esercizio del potere ricattatorio degli organi pubblici e dei proprietari fondiari.

A quest'ultimo punto, in particolare, sembra essere legata la scelta fascista — che non discende necessariamente dalle premesse elencate sopra, come insegnano le esperienze contemporanee di altri paesi

¹⁰ P. CORNER, *Agricoltura e industria durante il fascismo*, in «Problemi del Socialismo», 11-12, 1972.

¹¹ Si pensa qui, ad esempio, alla Federconsorzi, nata nel 1892 come associazione di secondo grado tra 17 sodalizi agrari e 33 soci privati e rapidamente sviluppatasi fino a raggiungere nel corso di meno di un trentennio il traguardo dei 350mila soci. In proposito v.: I. BARBADORO, *La Federconsorzi nella politica agraria italiana*, Napoli 1961; M. ROSSI-DORIA, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Bari 1963; G. MOTTURA, *Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1948 e il primo centro-sinistra*, in *Stato e Agricoltura in Italia, 1945-1970*, a cura di G. Consonni, F. Della Peruta, G. Ghisio, Milano 1980; G. MOTTURA, *Il conflitto senza avventure. Quarant'anni di strategia ruralista nelle campagne italiane*, Modena 1987, pp. 38 ss.

¹² Come perfetto esempio di questa impostazione v. il discorso tenuto da A. Serpieri («Il lavoro agricolo nello stato fascista») a Bologna il 30 maggio 1930, in occasione della costituzione della Corporazione dell'agricoltura. Sulle posizioni di Serpieri si avrà occasione di tornare in modo più preciso nelle pagine che seguono.

capitalistici e la stessa esperienza italiana successiva¹³ — di perseguire l'obiettivo generale della «contadinizzazione» non attraverso una riforma fondiaria di adeguate dimensioni o altre misure volte a dinamizzare il mercato fondiario favorendo l'accesso dei contadini e dei braccianti alla proprietà della terra, bensì, come già s'è accennato, attraverso una accurata revisione degli istituti contrattuali e la messa in atto di una serie di garanzie giuridiche, politiche e poliziesche a favore dei proprietari fondiari esistenti¹⁴.

In tal modo — sintetizzando in misura che forse potrà apparire eccessiva, ma che alla luce degli avvenimenti non sembra deformante — si perseguono e si ottengono due obiettivi: rendendo realizzabili e consolidabili alti livelli di rendita, si disincentivano gli investimenti sia da parte dei grandi e medi proprietari imprenditori, sia da parte degli affittuari capitalisti; di conseguenza, da un lato si incrementa la domanda di terra in concessione (come effetto sia della contrazione della domanda di forza lavoro salariata, sia dell'abbassamento dei livelli salariali medi che ne derivava), dall'altro si aumenta la convenienza, per i proprietari, di stipulare contratti di concessione piuttosto con piccoli che con grandi agricoltori (cogliendo così la possibilità di realizzare più agevolmente livelli complessivamente più alti di rendita). Va inoltre ricordato che nel senso di un aumento della domanda di terra in concessione giocano anche le politiche anti-emigrazione e anti-inurbamento sviluppate dal fascismo negli anni trenta.

Qualche cifra può dare un'ulteriore idea delle trasformazioni indotte nel tessuto sociale delle campagne da questo aumento del peso politico dei percettori di rendita negli equilibri interni del blocco dominante (la varietà delle fonti giustifica le periodizzazioni diverse e mette in luce la necessità di approfondire l'indagine, ma sembra supportare almeno la legittimità delle ipotesi su cui si muove questo discorso).

Per ciò che attiene ai salari agricoli, essi nel passaggio dal 1923 al 1933 risultano decurtati almeno del 20 per cento, e questo è rilevante proprio perché la seconda fase di tale periodo è quella nel corso della quale la politica di «contadinizzazione», nei termini detti, viene lanciata e conosce le prime realizzazioni.

¹³ Nei medesimi anni in cui in Italia andava maturando questa politica in altri paesi capitalistici europei si discutevano e si affrontavano analoghi problemi in termini di riforma agraria più o meno moderata. V. in proposito: R. CIASCA-D. PERINI, *Riforme agrarie antiche e moderne*, Firenze 1946 (in particolare il capitolo IV su «Riforme agrarie di tipo moderato») e C. BARBERIS, *Teoria e Storia della Riforma Agraria*, Firenze 1957.

¹⁴ In proposito, G. GIORGETTI (*Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1975) parla esplicitamente di «restaurazione contrattuale».

Per ciò che riguarda le forme di conduzione, è interessante registrare che tra il 1927 e il 1936 la parte di territorio agrario condotta direttamente dai proprietari (capitalisti e non) si contrae di una superficie pari al 17 per cento della superficie agraria totale.

Per ciò, infine, che riguarda la superficie soggetta a estrazione di rendita, tra il 1930 e il 1945 due fenomeni si impongono in modo particolare all'attenzione: da un lato, si espande sensibilmente la mezzadria (come numero di aziende e come superficie); dall'altro, si rovescia completamente il rapporto quantitativo tra affittanza contadina e affittanza capitalistica, poiché la prima passa dal 33 per cento al 75 per cento circa della superficie condotta in affitto.

La riprova del fatto che la «contadinizzazione» fascista dell'agricoltura aveva come obiettivo la moltiplicazione di figure sociali di fatto dipendenti, anche se formalmente classificate come «lavoratori indipendenti», è d'altra parte testimoniata da un fatto eloquente: nel decennio successivo al 1927 (anno in cui Mussolini lancia in modo esplicito le parole d'ordine della ruralizzazione e della sbracciantizzazione) la maggior parte della terra che i contadini avevano acquistato nel primo dopoguerra, ottenendola (con la lotta) in assegnazione in quanto reduci ma soprattutto acquistandola sul mercato libero viene gradualmente recuperata dai precedenti proprietari o passa a nuovi proprietari medio o altoborghesi (e negli otto anni tra il 1927 e il 1934 i redditi dei coltivatori diretti si riducono in media a poco più di un terzo di quelli del 1926)¹⁵.

Quando l'Italia entra in guerra, i risultati sociali di questa complessa operazione di politica agraria possono essere considerati consolidati. Lavorano in agricoltura otto milioni e mezzo circa di unità adulte (quasi il 49 per cento dell'intera popolazione attiva). Di queste, soltanto il 28 per cento è classificato sotto la voce «lavoratori dipendenti»; per il resto, la stragrande maggioranza è costituita da una congerie assai eterogenea di figure contadine, per lo più non proprietarie della terra che lavorano. La proprietà fondiaria, infatti, è assai concentrata: le proprietà superiori ai cento ettari occupano più del 36 per cento della superficie agraria del paese, quelle superiori ai mille ettari quasi il 14 per cento. Per contro, le proprietà di ampiezza variabile da zero a cinque ettari, pur essendo il 99,45 per cento del totale, occupano soltanto il 56 per cento circa della superficie agraria¹⁶.

¹⁵ Sulla perdita di terra da parte dei contadini proprietari v.: G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà contadina formatasi nel dopoguerra*, Roma 1938. Il dato sulla contrazione dei redditi contadini è riferito da M. ROSSI-DORIA, *Breve storia* cit.

¹⁶ MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione Economica: Agricoltura*, I (dati riportati in: G. FABIANI, *op. cit.*, p. 90).

Le aziende più diffuse — come s'è accennato — sono quelle mezzadrili classiche, quelle a compartecipazione e a colonia parziaria, quelle dei piccoli fittavoli. Ma considerate le notevoli differenze esistenti da zona a zona (tra Nord, Centro e Sud; tra collina, montagna e pianura; e all'interno stesso di ciascuna di queste aree, in relazione alle differenti collocazioni geografiche e alle diverse caratteristiche fisiche e storiche), in realtà il ventaglio di aziende esistente nel concreto appare assai più ampio e variegato di quanto non dicano quelle definizioni.

In queste condizioni (che tra l'altro implicano un livello assai basso di sviluppo tecnologico) è comprensibile che la forte diminuzione di forze di lavoro dovuta al reclutamento degli uomini validi per scopi bellici sia stata accompagnata da una sensibile contrazione della produzione agricola. Fatta uguale a cento la produzione dell'anno 1938, infatti, essa decresce attraverso gli anni della guerra al valore di 71,7 del 1944 (ma la curva calante prosegue nel dopoguerra, toccando il punto più basso col 64,1 del 1946, e soltanto nel 1950 si risale ai livelli d'anteguerra)¹⁷.

La questione della «proletarizzazione» dei contadini italiani nel trentennio 1920-1950

Questi sono i tratti essenziali del panorama sociale che le campagne italiane presentano agli occhi degli osservatori, alla caduta del fascismo. Un'agricoltura in assoluta prevalenza contadina, se si fa riferimento alle cifre ufficiali sugli addetti, sul numero di aziende e sulla loro superficie media: non come conseguenza di una resistenza del settore a svilupparsi in senso capitalistico, bensì come risultato di un intervento pubblico e di una politica economica che avevano perseguito il concentramento in tale settore delle quote principali

¹⁷ Dati riportati in E. PISCITELLI, *Da Parri a De Gasperi*, Milano 1975. Sui gravi problemi di approvvigionamento che questa tendenza determinò nel dopoguerra e sui problemi politici e i conflitti sociali che ne scaturirono, v. R. STEFANELLI, *Situazione economica e lotta nelle campagne (1945-1965)*, in *Stato e agricoltura in Italia* cit., pp. 41-112. Va però ricordato che già nell'immediato dopoguerra Manlio Rossi-Doria (ad esempio, nell'intervento pronunciato nel luglio 1945 al Convegno nazionale dei dottori in scienze agrarie) tendeva a ridimensionare l'entità dei danni derivanti dalle vicende belliche, in polemica diretta contro coloro che usavano questo argomento per sostenere quella che oggi si chiamerebbe una «politica dei due tempi»: «prima» ricostruire, e soltanto «poi» affrontare i problemi strutturali e contrattuali che andavano impetuosamente emergendo — attraverso conflitti crescenti — nelle campagne.

di sovrappopolazione relativa prodotte dall'evoluzione del sistema economico in senso capitalistico industriale.

Un'agricoltura prevalentemente contadina, dunque, come «forma» (o, se si vuole, dal punto di vista di una classificazione giuridico-istituzionale e culturale) ma contemporaneamente fortemente proletarizzata. Su questo punto sono emersi a più riprese, nell'ultimo quarantennio, contrasti tra coloro che si sono occupati in varia veste dell'argomento.

Le ragioni dell'intensità con la quale si è ogni volta discusso sulla legittimità o meno di usare il concetto di «proletarizzazione» nell'analisi dell'evoluzione delle fasce contadine italiane vanno ricercate nelle sue evidenti connessioni con i problemi più generali di strategia politica e sindacale del movimento operaio in un quadro caratterizzato da una forte iniziativa cattolico-moderata nelle campagne.

A cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta il dibattito ebbe protagonisti della taglia di Emilio Sereni, Guido Miglioli, Giuseppe Di Vittorio, Giorgio Amendola, Manlio Rossi-Doria, Ruggero Grieco, Luciano Romagnoli. Un decennio dopo circa si impose di nuovo all'attenzione come problema dell'intera sinistra attraverso gli scritti di Barbadoro, Chiaromonte, Cicerchia, Daneo, Guerra e altri: erano gli anni della prima grande ondata di esodo dalle campagne, ma anche di una ripresa dei conflitti di fronte alle contraddizioni acuitizzate dall'accelerarsi dello sviluppo capitalistico nelle campagne. E un'influenza non trascurabile ebbe, sui termini in cui il dibattito riprese, la pubblicazione (avvenuta nel 1959) della traduzione italiana della *Questione agraria* di K. Kautsky (mentre gli scritti principali di Lenin su questo tema erano già apparsi in volume sin dal 1951).

Negli anni settanta, infine, il riemergere della discussione su quel problema sembra legato a due circostanze diverse, le quali hanno però agito in qualche occasione congiuntamente. Da un lato, è legato allo sviluppo di studi storiografici fortemente innovativi sul periodo fascista e sul decennio successivo: cioè su momenti della storia nazionale nei quali l'agricoltura ha certamente esercitato un'influenza rilevante e spesso decisiva nella determinazione e nella evoluzione dei rapporti di forze tra le classi, e più in generale degli equilibri sociali e politici del paese.

In secondo luogo, è legato alla ripresa d'interesse, in campo economico e sociologico, per i problemi del mercato del lavoro e della struttura dell'occupazione, che per ciò che riguarda l'agricoltura si è incentrata soprattutto — ancora una volta — sulla questione contadina e sui diversi aspetti del cosiddetto «dualismo strutturale»¹⁸.

¹⁸ A questo proposito v., ad esempio: G. BOLAFFI-A. VAROTTI, *Agricoltura ca-*

Vale dunque la pena di dedicare ancora qualche riga alla sostanza del problema (ricco di implicazioni teoriche, storiografiche e anche politiche, come mostra il calore con cui si è discusso): si avrà così modo di spazzare il campo da qualche possibile malinteso e di arricchire il quadro abbozzato nelle pagine precedenti.

Per avvicinarsi al tema della proletarizzazione dei contadini italiani negli anni in esame, conviene innanzitutto considerare le caratteristiche di quel 27 per cento circa degli addetti all'agricoltura la cui definizione come proletari non sembra sollevare alcuna obiezione: cioè dei braccianti. Nella letteratura sull'argomento, questa fascia di lavoratori compare in generale come un insieme relativamente omogeneo, anche se vengono poi via via rilevate differenze nei comportamenti collettivi, riconducibili alle diversità dei contesti territoriali e dei processi produttivi in cui i reparti di esso sono inseriti. In sostanza, tanto nelle analisi moderate quanto in quelle delle sinistre non sembrano esservi dubbi sul fatto che la condizione proletaria di quei lavoratori sia l'elemento caratterizzante di fondo, che li definisce come presenza della classe operaia nelle campagne.

I caratteri distintivi e unificanti di tale condizione sarebbero il fatto di percepire un salario, di essere determinati — per ciò che riguarda le occasioni di lavoro e le condizioni di vita — dall'andamento della domanda sul mercato del lavoro, di non essere proprietari dei mezzi di produzione con cui lavorano. A ciò si aggiungono abitualmente altri elementi che, seppure più diffusi in agricoltura, non sono però sconosciuti alla classe operaia di altri settori (si pensi ad esempio all'edilizia, all'industria alimentare, e in generale alle caratteristiche di buona parte dell'occupazione nei comparti produttivi dove si ricorre abitualmente a quote di manodopera non assunta stabilmente dalle imprese): la precarietà dell'occupazione, in larga misura legata a ritmi stagionali che comportano anche lunghi periodi di inattività: il suo carattere «nomade», con frequente mutamento di padrone; e — come conseguenza di tutto ciò — l'incidenza relativamente minore che hanno, rispetto ad altri settori di attività, le qualifiche professionali ai fini del collocamento¹⁹.

Capitalistica e classi sociali in Italia, Bari 1973 (e, degli stessi, *La struttura capitalistica dell'agricoltura italiana e il problema dei contadini*, in «La Critica Sociologica», 32, 1974); S. BRUSCO, *Agricoltura ricca e classi sociali*, Milano 1979; G. FABIANI, *op. cit.*; G. FABIANI-M. GORGONI, *Un'analisi delle strutture dell'agricoltura italiana*, in «Rivista di Economia Agraria», 2, 1973; G. MOTTURA-E. PUGLIESE, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna 1976; E. MINGIONE-G. MOTTURA, *Agriculture and Society. Remarks on Transformations and New Social Profiles in Agriculture. The Case of Italy*, in «Agriculture and Human Values», 2, 1988.

¹⁹ Quest'ultimo punto potrebbe sollevare qualche giusta obiezione. Conviene dunque sottolineare che non s'intende con ciò dire che i contenuti professionali

Nelle analisi di parte conservatrice e moderata, l'insieme di queste caratteristiche induce poi la maggior parte degli autori a considerare i braccianti un elemento perturbante, potenzialmente pericoloso per gli equilibri interni della «società rurale», rispetto alla quale essi apparirebbero anzi — sotto il profilo concettuale — come un elemento estraneo, complessivamente portatore di una logica che ne minerebbe la profonda unità originaria. Si tratta, ovviamente, della logica del mercato, che nel ruralismo conservatore — ideologicamente dominato da una concezione organicistica e metafisica del mondo rurale, la cui evoluzione «naturale» sarebbe determinata dal rapporto Uomo-Terra — viene spesso riflessa come insieme di elementi disgreganti e corruttori. Tipica l'immagine dell'agricoltura «assediate e sfruttata» dall'industria e dal commercio la cui logica i salariati agricoli esprimerebbero all'interno del settore, come una quinta colonna nemica.

Si è per contro osservato come negli stessi testi teorici della sinistra quel modo di concepire la questione appaia assai diffuso, per quanto rovesciato: i braccianti, in quanto salariati (cioè parte del proletariato), vi rappresentano infatti il ruolo dell'oggetto noto, laddove l'agricoltura contadina — per usare termini di Kautsky ripresi spesso nella letteratura successiva — appare invece complessivamente al movimento operaio come area sociale «misteriosa», come «pietra d'intoppo» che pone ai marxisti — tanto sul piano teorico quanto pratico — rilevanti difficoltà interpretative²⁰.

In conclusione, sia all'una che all'altra parte sembrerebbe incontrovertibile la radicale distinzione tra braccianti e contadini, pur rimanendo aperta, poi, la discussione sull'appartenenza o sulla composizione di classe di questi ultimi.

delle mansioni svolte in agricoltura siano — neppure nei periodi di cui si tratta — inferiori rispetto ad altri settori o che non vengano valutati ai fini dell'assunzione. È al contrario vero che l'esercizio di professioni agricole richiede di regola livelli relativamente elevati di competenza, e che sotto questo profilo le figure professionali agricole appaiono anzi più complesse — nella media — di quelle industriali. Però la necessità di cogliere il maggior numero possibile di occasioni di lavoro nell'arco dell'anno — trattandosi per lo più di lavoro avventizio — ha in genere indotto gli interessati (con eccezioni stagionali riguardanti alcune figure di specialisti) a non vincolare le proprie opportunità di assunzione a un solo tipo di domanda.

²⁰ Una rassegna più ampia della discussione, tuttora in corso, sull'agricoltura contadina si può trovare, oltre che nel saggio già citato di H. Newby, in: G. MOTTURA, *La «persistenza» ricorrente. Agricoltura familiare ed agricoltura contadina nelle società industriali*, Modena 1988. Sui problemi più strettamente storiografici, v.: A. ROSSI-DORIA, *La storiografia marxista sul movimento contadino dal 1945 al 1956*; e N. GALLERANO, *La storiografia marxista sul movimento contadino e il Mezzogiorno negli anni '60 e '70*, ambedue in: *Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi*, Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, 4, 1981.

Limitandoci, per rimanere in tema, al periodo e all'area in questione (l'Italia tra i primi anni venti e il 1950), va detto che alla luce della realtà quella distinzione appare assai meno evidente che nella letteratura, e soprattutto che assai poco netta appare la linea ipotetica che dovrebbe distinguere (in termini qualitativi) le figure bracciantili di quegli anni da quelle contadine. Non si vuole — è ovvio — negare che differenze sussistessero e che abbiano esercitato un peso decisivo, in generale, tanto sulle forme di aggregazione e di lotta quanto su quelle dell'organizzazione sindacale: si accennava già sopra all'importanza politica delle implicazioni istituzionali e culturali comunque connesse al fatto che determinate fasce di lavoratori esistessero come contadine e non come salariate. Ma se si esaminano meglio gli elementi abitualmente assunti come distintivi della condizione proletaria dei braccianti (i livelli di reddito non sono significativi a questo fine poiché, date quelle strutture agricole, o non segnalano differenze discriminanti all'interno delle medesime aree territoriali, o addirittura, utilizzati come indicatori in termini di classe, funzionano a rovescio) è possibile constatare come alla luce della realtà i confini considerati universalmente indiscutibili appaiano in moltissimi casi incerti.

È vero, infatti, che i braccianti si differenziano dai contadini perché percepiscono un salario (per lo più giornaliero); ma è anche vero che in quegli anni — soprattutto, ma non soltanto, nel Mezzogiorno — il salario in molti casi veniva corrisposto almeno in parte in natura, e come tale era contrattato. In virtù di ciò, sotto il profilo materiale — in forme che variavano da zona a zona e da prodotto a prodotto — l'identificazione tra reddito da lavoro e mezzi necessari alla riproduzione della forza lavoro appariva comune alle figure bracciantili e agli strati contadini più poveri. Ancora: è vero che la condizione bracciantile implicava una subordinazione all'andamento del mercato del lavoro e in modo specifico della domanda di forza lavoro (nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi), ma è anche vero che già allora — pur non avendo il *part time* assunto le caratteristiche che ne avrebbero segnato l'evoluzione a partire dagli anni sessanta — moltissime erano le figure miste, sempre a cavallo tra la condizione di salariati e quella di conduttori di terreni propri o (più frequentemente) altrui, per le quali totalizzare un adeguato numero complessivo di giornate lavorative nel corso dell'anno era essenziale per raggiungere livelli di reddito familiare tali da garantire la sussistenza. E infine, non è sempre e dovunque valido neppure il criterio della non proprietà dei mezzi di produzione: in una situazione generale di bassi livelli tecnologici, qual era quella dell'agricoltura italiana in quegli anni, era assai frequente che gli arnesi più semplici, in caso di assunzione, fossero forniti dal lavoratore stesso.

A parte questi rilievi va comunque considerato, in generale, il particolare modello secondo il quale l'economia del paese si evolva in senso industriale, aveva determinato anche in agricoltura il graduale accentuarsi di una diversificazione sociale e territoriale non del tutto riconducibile alla semplice elencazione delle differenze fisiche, climatiche o agronomiche intercorrenti tra regione e regione. Sottolineiamo, per ora, soprattutto quelle che hanno maggiore affinità con la caratterizzazione delle figure bracciantili.

A un Centro-Nord in cui l'agricoltura — nelle aree di pianura o basso-collinari — aveva in larga misura mantenuto anche durante il fascismo caratteristiche capitalistiche diffuse (sebbene in forme meno dinamiche rispetto al cinquantennio precedente) e dove aveva continuato a esistere una frazione di bracciantato capace di conservare una propria coesione e identità di classe attraverso le pur difficili prove della repressione politico-sindacale e della diffusione, a livello contrattuale, dei vincoli della compartecipazione individuale e dell'assettamento, faceva riscontro un Mezzogiorno dove — eccettuate le rare eccezioni — vamente poche aree di bassa collina o pianura irrigue — l'altissimo grado di concentrazione della proprietà fondiaria era la base del potere di una classe di percettori di rendita assenteisti, per lo più inurbati e rappresentati ai livelli locali da amministratori, grandi fittavoli o magistrati sari anch'essi prevalentemente orientati secondo una logica di rendita (ovvero secondo la logica dell'intermediario che, cedendo terra in sub-concessione a una miriade di piccoli e piccolissimi coltivatori, funge da tramite largamente remunerato, in termini finanziari e di potere, tra il latifondista e i lavoratori senza terra).

In quest'ultima situazione, che Rossi-Doria ha definito di «latifondo contadino»²¹, il termine bracciante assumeva chiaramente una connotazione assai lontana da quella propria della Valle padana e anche della collina veneta o della pianura laziale. Diversa in primo luogo in termini sociali, considerato che quei rapporti di produzione più che salariati, tendevano a riprodurre a tempo indeterminato figure di contadini poverissimi, spesso — come si è detto — proprietari degli strumenti di lavoro più semplici e qualche volta anche di qualche animale da lavoro (equini, salvo rarissime eccezioni), ma nella maggioranza dei casi privi di terra e privi comunque di terra sufficiente a mantenere la famiglia. Connotazione diversa, dunque, anche per ciò che riguardava sia le aspirazioni e gli obiettivi che da quella situazione potevano scaturire, sia le forme organizzative e di aggregazione che potevano apparire adatte a perseguirli. Laddove, infatti, schematizzando, i temi rivendicativi di fondo dei braccianti padani (ma an-

²¹ M. ROSSI-DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalistica* cit.

in generale, che di quelli di aree meridionali di pianura o bassa collina irrigue del paese si era come il Foggiano, la Conca d'Oro, il Nicastrese, seppure in situazioni sociali in parte differenti e più pesanti) potevano essere ricondotti al problema del controllo sulle decisioni degli imprenditori e sui movimenti del capitale (e si esprimevano in rivendicazioni riguardanti i livelli occupazionali e salariali, le condizioni di lavoro, il trattamento previdenziale, il controllo del collocamento e dei licenziamenti ecc.), alla stragrande maggioranza dei braccianti calabresi, lucani, pugliesi,

aree di pianura siciliani, campani, sardi, soggetta a un potere le cui radici affondavano anche durante nella grande proprietà fondiaria, la proprietà individuale della terra in forme medievale sulla quale lavoravano appariva inevitabilmente come l'unica base sicura dove aveva corso la cura per una vita migliore e più libera.

Questo permette probabilmente anche di capire perché nel periodo delle grandi lotte per la terra, che tra il 1944 e il 1950 mobilitarono nelle aree latifondistiche del paese le intere popolazioni di centinaia di comuni, la formazione di cooperative (che tra l'altro i decreti Gullo e Segni, rispettivamente del 1944 e 1946, prevedevano come adempimento necessario ai fini di ottenere dai proprietari assenteisti la concessione di terre incolte o malcoltivate) sia stata prevalentemente concepita dai contadini come un semplice strumento organizzativo per appropriarsi dei terreni desiderati, i quali poi nella stragrande maggioranza dei casi venivano ripartiti e coltivati individualmente.

Il mancato sviluppo nel Mezzogiorno di un movimento cooperativo realmente operante oltre il momento di rivendicazione della terra fu in effetti già in quegli anni (e successivamente, nel periodo «autocritico» che portò alla nascita dell'Alleanza dei contadini) appassionatamente discusso, e non mancarono le voci che lo additarono come una delle più gravi carenze dell'azione delle sinistre nel movimento contadino (un dirigente comunista la definì nel 1954 «una grande occasione perduta per mancanza di chiarezza»²²).

In conclusione, una parte tutt'altro che trascurabile del bracciantato italiano, cioè dei proletari agricoli sulla cui definizione come tali nessuno ha mai sollevato obiezioni, appariva in quegli anni, se

²² Per un'analisi più approfondita in proposito v.: P. CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953*, Milano 1977; G. MOTTURA-U. URSETTA, *Il diritto alla terra*, Milano 1980. Il carattere contadino delle masse organizzate o comunemente orientate dal Pci nel Mezzogiorno è segnalato anche da Tarrow come una delle peculiarità del Pci nel panorama comunista internazionale: S.G. TARROW, *Partito Comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino 1972. Sulle contraddizioni che derivarono al movimento sindacale dalla struttura di classe differenziata di cui si sta parlando si legga ad esempio la relazione di Luciano Romagnoli al II congresso nazionale della Federbraccianti (Mantova 6-9 novembre 1949) e il commento che se ne dà in: G. MOTTURA-E. PUGLIESE, *Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia* cit.

osservata più da vicino, come un'area tanto socialmente quanto economicamente intermedia, e comunque di certo più simile (in termini di aspirazioni e di comportamenti) alla vasta area dei contadini poveri e medio-poveri non proprietari delle zone interne che non ai repressi bracciantili delle pianure irrigue del paese.

Queste considerazioni ci permettono di ritornare più vicino all'argomento di questo paragrafo.

Lasciando da parte (in quanto non-senso, almeno, ma in realtà non soltanto, dal punto di vista della teoria marxista) le inutili discussioni sulla condizione «un poco più (o meno) proletaria» di determinate figure rispetto ad altre, sembra comunque chiaro che al termine della fase fascista della politica di «contadinizzazione» dell'agricoltura ci si trova di fronte a una vastissima area di attivi in tale settore estremamente eterogenei come condizione contrattuale e posizione nei processi produttivi e riproduttivi, la cui collocazione in termini di classe, se si fa riferimento al solo settore agricolo, appare molto meno difficoltosa.

Ciò che invece non sembra dubbio, è che i confini di tale area intersechino largamente tanto quelli delle fasce contadine propriamente dette (piccoli proprietari, piccoli affittuari, mezzadri, coloni ecc.) quanto quelli del bracciantato di vario tipo e specie.

Già Emilio Sereni (non traendone poi a nostro avviso le conseguenze fino in fondo) si era posto negli anni cinquanta questo problema, e aveva concluso che si trattava di un insieme di fenomeni il cui chiave interpretativa poteva essere fornita dalla categoria marxista di sovrappopolazione relativa, con particolare riferimento a due forme di esistenza di tale fenomeno: quella latente (o nascosta) e quella stagnante²³.

Traendo spunto da quella indicazione, se ne possono sottolineare qui due implicazioni: a) in primo luogo, la questione controversa del processo di proletarizzazione che caratterizza molti aspetti dell'evoluzione delle fasce contadine italiane tra la fine degli anni venti e la fine degli anni cinquanta dovrebbe apparire risolta in quella luce — per così dire — per definizione. È Marx stesso, infatti, a chiarire

²³ Per la definizione della sovrappopolazione relativa e delle sue forme di esistenza v. il cap. 23 del *Capitale* I, sez. VII. Non potendoci dilungare qui nella discussione di tale concetto, rimandiamo a ciò che abbiamo scritto in proposito nell'ultimo capitolo di: G. MOTTURA-E. PUGLIESE, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro* cit. Le pagine di E. SERENI alle quali ci si riferisce sono in particolare quelle del cap. VIII di *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma 1956: qualche osservazione sui limiti dell'utilizzazione del concetto di «sovrappopolazione latente» in tale testo sereniano si può trovare in G. MOTTURA, *Risultati e condizioni della ricerca di sociologia e di economia agraria*, in *Mezzogiorno e contadini: trent'anni di studi* cit., pp. 88-89.

ente quanto ec
simile (in termi
i contadini pove
he non ai repar
are più vicino a
eno, ma in realt
) le inutili disqu
taria» di determi
ro che al termin
» dell'agricoltur
i in tale settore
uale e posizion
zione in termin
colo, appare pe
afini di tale are
dine propriamen
adri, coloni ecc.
cie.

che per «sovrappopolazione relativa» si intende quella parte del proletariato che eccede i bisogni di valorizzazione del capitale in ciascuna fase determinata del suo sviluppo (e la cui esistenza, dunque, non è frutto di particolari fasi di ristagno, ma deriva direttamente dalla natura complessivamente capitalistica dei rapporti di produzione). Sembrerebbe dunque legittimo parlare di proletarizzazione dei contadini nel periodo in questione, intendendo con ciò dire che prima l'aumento (fase fascista) e poi la comunque perdurante altissima incidenza (1945-1960) di tale fascia di lavoratori sul totale della popolazione attiva sono determinati dalla tendenza di quote rilevanti della sovrappopolazione relativa — in assenza di altri sbocchi — a concentrarsi in agricoltura; b) in secondo luogo — e questo parrebbe ragionevolmente supportato da ciò che si diceva sopra sulle ragioni della «contadinizzazione» di quegli anni e sulle loro connessioni con gli orientamenti della politica economica dello stato — l'uso della categoria «sovrappopolazione relativa» esclude, ancora per definizione, qualsiasi ipotesi fondata sull'idea di una origine endogena, rispetto al settore, della «contadinizzazione» stessa (ad esempio, che tale processo sia un effetto d'una presunta «natura non capitalistica» del settore agricolo, o di una lentezza strutturale di quest'ultimo ad adeguarsi ai ritmi generali di sviluppo economico del paese).

avviso le conse
ta questo proble
di fenomeni la
tegoria marxista
ento a due forme
scosta) e quella
sono sottolineare
controversa del
spetti dell'evol
gli anni venti e
a in quella luce
fatti, a chiarire

Tutto questo non significa, conviene ancora ribadirlo, che non esistessero in Italia anche aziende contadine «vere», o che la loro presenza — come base strutturale dell'esistenza di fasce di piccoli produttori più o meno autonomi, portatori di interessi e di esigenze non riconducibili (immediatamente e/o del tutto) a quelli dei proletari — sia stata irrilevante nello svolgersi degli eventi del dopoguerra. Ma gli stessi fattori che lungo gli anni del fascismo avevano determinato le trasformazioni sociali ed economiche di cui stiamo parlando non avevano certo lasciato immodificata la realtà di questi strati di agricoltori.

Non è dunque un caso che in molte occasioni tra il 1944 e la fine di quel decennio, soprattutto nelle zone a prevalenza mezzadriale o dell'affitto, i rappresentanti di tali strati abbiano svolto un ruolo di primo piano nelle lotte agrarie e più generalmente politiche, e non di rado abbiano rappresentato un elemento catalizzatore anche delle rivendicazioni dei contadini proletarizzati. Sul significato di questo fenomeno conviene soffermarsi ancora un poco.

e sue forme di esi
dilungare qui nella
critto in proposito
zzogiorno e mercato
sono in particolare
oma 1956: qualche
opolazione latente»
i e condizioni della
tadini: trent'anni di

Ancora sulla composizione e l'evoluzione del settore contadino

Volendo esprimere in termini diversi ciò che s'è detto sin qui sul settore contadino, si potrebbe dire che la sua geografia, quale

si presenta nel secondo dopoguerra, può essere considerata come il frutto di un insieme di processi di ristrutturazione, interni a ciascuno dei gruppi di cui quel settore era composto e che contemporaneamente modificavano qualitativamente e quantitativamente le relazioni tra i diversi gruppi.

I movimenti di fondo in cui questi processi si erano andati accumulando, come s'è visto, erano stati sostanzialmente tre: a) un processo di impoverimento relativo, che aveva coinvolto tutti gli strati contadini e aveva posto le basi per una loro futura radicalizzazione in termini politici, nonostante che in alcuni periodi la politica agricola del regime fascista avesse riscosso indubbi consensi temporanei; b) un processo di espansione quantitativa del settore contadino, essenzialmente terminata dalla moltiplicazione degli agricoltori operanti su superfici soggette a estrazione di rendita; tale circostanza, oltre che avere prodotto effetti sui loro livelli di reddito, subordinava all'arbitrio del concedente (o del potenziale concedente) la stabilità dei coltivatori sui fondi, e implicava comunque una serie di restrizioni alla libertà decisionale dei conduttori (limite, quest'ultimo, gravoso per tutti, acutamente sentito soprattutto dai contadini non proprietari ma economicamente più solidi); c) un processo di moltiplicazione dei membri degli strati più precari di ciascun gruppo contadino, con l'effetto — in generale — di una crescente eterogeneità nella composizione sociale di tutti i gruppi.

Ma se questo insieme di processi — proprio perché si era sviluppato in un contesto di aggravamento generalizzato del peso della rendita fondiaria e di aumento dell'influenza politica dei suoi rappresentanti in seno allo stato — ha nei molteplici fenomeni di diversificazione e frammentazione la sua faccia più vistosa, è di estremo interesse notare come nei primi anni del dopoguerra esso sfoci — con un apparente rovesciamento di prospettiva — in una altrettanto vistosa ed estesa tendenza alla relativa omogeneizzazione dei comportamenti politici delle masse contadine, ovvero nel raggiungimento di livelli relativamente elevati di combattività e di capacità di autoidentificazione all'interno d'uno schieramento di vaste proporzioni²⁴.

²⁴ Un settore contadino nel quale, come si dirà, gli effetti strutturali e politici di questi processi sono stati particolarmente profondi è quello mezzadrile. Osserva un autore di parte cattolica (L. RADI, *I mezzadri*, Roma 1962, p. 297): «Rispetto alle lotte del periodo pre-fascista caratterizzate da profonde divisioni tra gli stessi mezzadri e da grande confusione, le agitazioni di questo dopoguerra furono caratterizzate [...] da una fortissima unità delle masse contadine in lotta, *quantunque differenziate e composite*» (il corsivo è nostro). In proposito v. anche: G. GIORGETTI, *op. cit.*, cap. VIII-IX, e G. ORLANDINI-G. VENTURINI, *Padrone arrivedello a battitura*, Milano 1980. Quanto all'importanza dell'accresciuta influenza politica dei rappresentanti della rendita come uno degli elementi che hanno stimolato la crescita di questa

considerata come Non c'è dubbio che questo sviluppo sia stato anche in buona
e, interni a ciascuna misura il frutto della perseveranza e della cura con cui il movimento
contemporaneamente sindacale bracciantile (memore dei limiti e degli errori strategici del
mente le relazioni ssato) cercò ancor prima della fine della guerra di calibrare obiettivi
orme di lotta, non soltanto distinguendo nettamente — in termini
tattici sia strategici — le controparti contadine da quelle capitali-
erano andati artic che, ma sforzandosi in più occasioni di inserire dei cunei all'interno
tre: a) un proces so dello schieramento capitalistico²⁵.

Come, per contro, non sussistono dubbi sulla scarsa capacità
arginare gli effetti di tali iniziative dimostrata dalla Confida, appa-
ndo l'organizzazione padronale politicamente e teoricamente blocca-
nei; b) un proces in quegli anni, sul rifiuto di principio di qualsiasi distinzione
essenzialmente d' interessi dei percettori di rendita e interessi degli imprenditori
peranti su superf tanto da nutrire diffidenza persino nei confronti della moderata Con-
oltre che avere p derazione dei coltivatori diretti, creata nel 1944 da Bonomi).

Questa posizione dell'organizzazione padronale ispirerà per tutto
dopoguerra e oltre una linea di caparbia resistenza di fronte a
qualsiasi rivendicazione sindacale, e una continua richiesta al governo
di impiego massiccio della forza pubblica nella repressione dei brac-
cianti e dei contadini in lotta. Alcuni autori, sottolineando l'asprezza
la vastità dei conflitti di quel periodo, testimoniate tra l'altro dal
numero di morti e feriti che si ebbero nelle campagne, tendono ad
vallare l'idea che il governo abbia corrisposto positivamente — nel-
arco dell'intero dopoguerra — a quell'istanza degli agrari. Su questo
problema, essenziale per inquadrare più esattamente l'atteggiamento
complessivo delle forze politiche moderate (della Dc in primo luogo)
verso l'agricoltura e per valutare il senso delle decisioni strategiche
naturate in proposito al termine di quel periodo, non si dispone
ancora d'uno studio esauriente. Molte fonti del tempo, in particolare
di parte sindacale (si vedano ad esempio gli scritti di Luciano Ro-

perché si era svilup problema, essenziale per inquadrare più esattamente l'atteggiamento
del peso della ren complessivo delle forze politiche moderate (della Dc in primo luogo)
dei suoi rappres verso l'agricoltura e per valutare il senso delle decisioni strategiche
di diversificazio maturate in proposito al termine di quel periodo, non si dispone
estremo interess ancora d'uno studio esauriente. Molte fonti del tempo, in particolare
sfoci — con un di parte sindacale (si vedano ad esempio gli scritti di Luciano Ro-
altrettanto vistoso
lei comportament
gimento di livell
di autoidentifica
porzioni²⁴.

strutturali e politici
mezzadri. Osserva
, p. 297): «Rispetto
divisioni tra gli stessi
guerra furono caratte-
ta, *quantunque diffe-*
che: G. GIORGETTI,
Arrivedello a battitura,
olitica dei rappresen-
la crescita di questa

«fortissima unità» segnalata da Radi, sembra interessante ricordare che su tale punto
non erano mancate contraddizioni già all'interno dello stesso schieramento fascista,
come dimostra ad esempio la vicenda che portò all'esautoramento di Arrigo Serpieri
(scienziato di valore e uomo di primo piano della politica agraria del regime) a
causa della convinzione con cui quest'ultimo propugnava la linea della «bonifica
integrale», intesa come reale ammodernamento delle strutture agrarie.

²⁵ Esempi di come questi orientamenti si riflettessero negli obiettivi rivendica-
tivi e si concretassero nella pratica delle lotte agrarie del dopoguerra si possono
trovare tra gli altri nel bel saggio di G.C. FERRI, *I lavoratori della terra bolognesi
nel secondo dopoguerra*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di R.
Zangheri, Milano 1957. La linea di riflessione sui rapporti tra problemi dello sviluppo
agricolo e interessi strategici del proletariato e dei suoi alleati ebbe in quegli anni
un acuto e impegnato rappresentante in Luciano Romagnoli, segretario nazionale
della Federbraccianti. V., oltre alle opere dello stesso (L. ROMAGNOLI *Scritti e discor-*
si, Roma 1968); il saggio già citato di G. MOTTURA-E. PUGLIESE, in *Problemi del
movimento sindacale in Italia* cit.

magnoli relativi agli anni 1944-1950), inducono però a pensare (e anche rispetto al problema dell'impiego della polizia nei conflitti di lavoro il periodo in questione sia scomponibile in fasi diverse, e — schematizzando — un impegno sistematico in tal senso del governo si sia avuto soltanto a partire dal corso del 1947, senza per altro comportare mai, neppure negli anni più duri, una completa coincidenza tra le posizioni della Democrazia cristiana e quelle della Confagricoltura²⁶.

Difficilmente però quei due fattori (articolazione della linea sindacale e ottusa resistenza padronale) avrebbero potuto pesare tanto sugli sviluppi delle lotte contadine nel dopoguerra, se le radici e le ragioni sociali più profonde di tali lotte non andassero ricercate all'interno stesso del settore contadino, nell'intreccio che si era andato operando tra le rivendicazioni tradizionali dei diversi gruppi e la loro nuova composizione di classe.

Un esempio particolarmente evidente di come i fenomeni considerati in questo paragrafo si siano riflessi concretamente nelle condizioni e negli atteggiamenti delle singole categorie è fornito dalle vicende della categoria contadina «di punta»: i mezzadri. Coinvolta anche ch'essa durante il fascismo, fin nelle aree di più antico insediamento e nelle fasce relativamente più agiate, nel generale aggravarsi delle condizioni economiche dei coltivatori determinato dalla «restaurazione contrattuale»²⁷, tale categoria aveva assistito — come s'è già accennato — a un gonfiamento dei propri ranghi anche in regioni nelle quali era in precedenza poco diffusa, e in forme che presentavano analogie assai scarse con quelle dell'appoderamento «classico» tanto in termini di figure sociali coinvolte quanto sotto il profilo agronomico, tecnico, professionale ecc. Queste «nuove forme», d'altra parte, rappresentavano la veste caratteristica di parte delle aziende mezzadrie.

²⁶ Su questo v.: R. STEFANELLI, *La Confagricoltura*, in AA.VV., *La politica del padronato italiano*, Bari 1972; M. CALISE, *Il sistema DC. Mediazione e conflitto nelle campagne democristiane*, Bari 1978. Sulla «bonomiana» v. G. MOTTURA, *Il conflitto senza avventure* cit., nonché l'ultimo paragrafo del presente saggio.

²⁷ Ampii stralci del testo della «Carta della mezzadria» (elaborato dall'Accademia dei Georgofili nel corso del 1928-1929 e poi approvato senza modifiche in sede di Conferenza nazionale dell'agricoltura) si possono trovare in L. RADI, *op. cit.*, cap. VI, dove sono anche riportati numerosi dati sui redditi colonici nel quadriennio 1933-1936, tratti dalle pubblicazioni dell'Osservatorio di economia agraria per la Toscana (il cui direttore era allora lo stesso Serpieri). In proposito, scrive un altro autore moderato (M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1957, p. 148): «Non si può fare a meno di riconoscere con la massima obiettività che il contratto di mezzadria fu regolato in modo disciplinato in modo tale che le classi proprietarie non potevano sperare di più a loro favore». Altre notizie si possono trovare in: R. CIANFERONI, *I redditi dei mezzadri nella provincia di Firenze negli anni del regime fascista*, in AA.VV., *La Toscana nel regime fascista*, Firenze 1971; L. GUERRINI-G. BERTOLO, *Le campagne toscane durante il fascismo*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 101, 1970.

erò a pensare di drili di recente formazione nelle stesse aree di insediamento tradi-
 zionale o contigue a esse²⁸.

Una conseguenza degna di attenzione di questi fenomeni — che
 sembrerebbe avvalorare l'osservazione fatta sopra sul rapporto inter-
 corso tra processi di differenziazione sociale e omogeneizzazione dei
 comportamenti politico-sindacali — fu il progressivo attenuarsi delle
 peculiarità che in passato avevano permesso una classificazione dei
 diversi tipi di mezzadria per grandi aree relativamente omogenee,
 identificazione delle quali appariva come il portato, storicamente
 sedimentato in termini economici e istituzionali, delle caratteristiche
 fisiche, altimetriche, agronomiche e geografiche dei differenti territo-
 ri. L'efficacia anche descrittiva di tale criterio di classificazione (in
 base al quale si poteva parlare, ad esempio, di mezzadria bolognese,
 emiliana, modenese, fiorentina, romagnola ecc., designando in tal modo
 varianti ben distinguibili tanto in termini di modalità contrattuali
 quanto soprattutto di caratteristiche produttive, organizzazione tecni-
 ca, superfici aziendali, rapporti col mercato, livelli di reddito delle
 famiglie coltivatrici, e così via) viene infatti ridimensionata in misura
 crescente via via che l'incremento del numero di poderi condotti
 in mezzadria, anche all'interno di quelle aree ma soprattutto fuori
 di esse (e in particolare nel Mezzogiorno), si rivela uniformemente
 per ciò che è: il frutto dell'ansiosa ricerca di terra da parte di ingenti
 gruppi di lavoratori «messi in soprannumero» dalla contrazione degli
 investimenti in agricoltura e dalla mancanza di sbocchi occupazionali
 interni a tale settore.

Alla luce di tutti questi elementi non può apparire strano che,
 alla ripresa delle lotte di massa che accompagnò la sconfitta militare
 del fascismo, il riaffiorare delle tradizionali rivendicazioni mezzadrili
 abbia assunto una fisionomia nuova, politicamente più complessa, ri-
 spetto agli anni venti. Tematiche come quelle di un più equo riparto
 dei prodotti, di maggiori garanzie di stabilità sui fondi coltivati, di
 una più ampia autonomia decisionale, di un maggiore coinvolgimento
 del proprietario fondiario concedente nei rischi dell'impresa, rispec-
 chiavano infatti ormai contemporaneamente le aspirazioni di agricol-
 tori per i quali appariva realistico il raggiungimento di un'autonomia
 non precaria nella conduzione di aziende economicamente solide e
 tecnicamente al passo con i tempi, e — d'altro canto — le rivendica-

A.VV., *La politica de-
 zione e conflitto nell'
 MOTTURA, Il conflitto
 saggio.
 borato dall'Accademi
 difiche in sede di Con
 t., cap. VI, dove son
 1933-1936, tratti dal
 scana (il cui direttor
 moderato (M. BANDI
 on si può fare a men
 ezzadria fu regolato
 o sperare di più a lor
 diti dei mezzadri nell
 oscana nel regime fasci
 ne durante il fascismo*

²⁸ V. ad esempio: A. D'ANCONA-G. PONTECORVO, *I debiti e crediti colonici in
 provincia di Firenze nel loro andamento dal 1919 ad oggi e nelle loro ragioni*, in *Atti
 dell'Accademia dei Georgofili*, Firenze 1938; G. PRONI, *Monografie di famiglie agrico-
 le: mezzadri e piccoli proprietari coltivatori in Umbria*, Roma 1933; M. ROSSI-DORIA,
I problemi attuali della mezzadria, in «Rinascita», 6, 1947.

zioni di una gamma di lavoratori per i quali quegli stessi obiettivi significavano invece perseguimento di condizioni meno gravose di riproduzione, risultando così — nella pratica — assai vicini a quelli perseguiti dai braccianti in lotta per miglioramenti salariali, imponibile di manodopera, controllo del collocamento, giusta causa per i licenziamenti ecc.

Rispetto a questi ultimi casi, assai numerosi soprattutto nel Mezzogiorno e nelle Isole ma in generale ricorrenti un po' dovunque nelle zone interne, appare però affrettato il giudizio di quegli autori che, sulla base di considerazioni analoghe a quelle sviluppate qui, decretano l'inutilità di mantenere distinzioni «artificiose» e «puramente formali», e ritengono legittimo — ad esempio — estendere la qualificazione di «braccianti» a tutto l'insieme dei contadini poveri in lotta.

Esplicitata o no, questa operazione è frequente in molti studi — anche recenti — sulla situazione sociale del Mezzogiorno negli anni del dopoguerra. La lacuna più grave che sembra derivarne è la scarsa capacità di mettere in risalto la notevole diversificazione che sussistette da zona a zona, all'interno dello stesso movimento meridionale per la terra, quanto a forme e protagonisti delle lotte, obiettivi immediati, livelli organizzativi raggiunti, risultati ottenuti²⁹.

Si può certo dissentire dalle osservazioni fatte nel paragrafo precedente, il cui scopo non era comunque quello di favorire una visione riduzionistica del panorama sociale delle campagne italiane nel dopoguerra, bensì di mostrare attraverso qualche esempio come un corretto uso della categoria di proletarizzazione indirizzi al contrario necessariamente verso uno studio più attento della complessità sociale e delle contraddizioni che vi sono connesse all'interno stesso di ciascuna classe³⁰.

Dovrebbe però essere chiaro che respingere quell'impianto interpretativo non esime dal compito di spiegare qualche fenomeno di va-

²⁹ Ben altra coscienza della complessità del tessuto sociale delle campagne meridionali, e dell'entità dei problemi politici che ne scaturivano, si ritrova negli scritti di Ruggero Grieco. «I contadini meridionali», scrive Grieco, ad esempio, nel 1951, «sono stati debolmente organizzati nel passato. A parte i braccianti e i salariati, terrageristi, metatieri, fittavoli, coloni miglioratari, enfiteuti, piccoli proprietari restano raggruppati attorno a caporioni locali, esponenti o agenti di famiglie ricche, del tal nobile terriero o dei suoi avvocati e clienti, o attorno ai cosiddetti galantuomini». (R. GRIECO, «L'organizzazione autonoma dei contadini meridionali», discorso pronunciato al congresso dei contadini meridionali, Napoli, dicembre 1951, pubblicato in *Lotte per la terra*, Roma 1953). Su queste tematiche, v. anche: G. MOTTURA-U. URSETTA, *Il diritto alla terra* cit., e G. MOTTURA-E. PUGLIESE, *La condizione bracciantile nell'Europa occidentale. Rappresentazione e realtà* cit.

³⁰ Considerazioni analoghe si possono trovare, ad esempio, in: A. GIDDENS, *op. cit.*, G. THERBORN, *op. cit.*

si obiettivi non secondario. Perché, ad esempio, in tutti i gruppi contadini, gravose per quanto eterogenea sia la loro composizione, la funzione di orientamento e a volte di *leadership* vera e propria viene di regola esercitata dalle figure meno precarie (in certi casi si può tranquillamente dire per i licenziati più agiate), tanto nei momenti di alta conflittualità quanto in quelli di riflusso del movimento³¹? Si noti che tra i salariati sembra verificarsi un fenomeno esattamente inverso: di norma, sono gli avventizi a «dare il tono» alle lotte della categoria, mentre i fissi o ne rimangono relativamente ai margini, oppure si adeguano, dando forza al movimento ma — salvo momenti di eccezionale tensione — conservando la tendenza a privilegiare obiettivi di tipo particolaristico.

E ancora: perché l'incremento — pur importante — dei livelli di sindacalizzazione a sinistra di un gruppo contadino di punta come i mezzadri (dai 290mila iscritti del 1947, la Federmezzadri passa nel 1952 a 523mila iscritti) continuò nella maggioranza dei casi a presentarsi come un fenomeno che aveva come protagonisti i nuclei familiari, piuttosto che i singoli lavoratori oppure gruppi definiti in riferimento alla qualifica, alle mansioni svolte nel processo produttivo, alla collocazione reale nelle gerarchie aziendali? Anche se almeno in parte estendibile anche agli strati contadini egemonizzati dalla Coldiretti, questo interrogativo appare di particolare significato se applicato ai mezzadri.

Il contratto mezzadrile, in qualsiasi delle sue varianti, prevede infatti che la firma del contadino contraente (di regola il capofamiglia) impegni e vincoli l'intero nucleo familiare così come è composto all'atto della firma stessa. L'importanza di questa clausola per i proprietari è testimoniata, ad esempio, dal fatto che per secoli il rapporto mezzadrile abbia comportato addirittura il diritto del concedente a vietare o sollecitare il matrimonio di membri della famiglia coltivatrice, e a esercitare severi controlli «moralì» sui suoi consumi (che poi significava nel primo caso «ottimizzare» il rapporto tra forza lavoro, superficie e destinazione produttiva del podere, nel secondo caso minimizzare i margini di autoconsumo). In una simile situazione, il ruolo del capofamiglia era per necessità (ma questo non lo rendeva più lieve) fortemente ambiguo: da un lato, infatti, egli era un coltivatore sottoposto a pesanti condizioni contrattuali e a controlli spesso assai minuziosi e assillanti, per soprammercato non di rado anche indebitato con lo stesso proprietario o con altri usurai; dall'altro egli era la

³¹ Questa osservazione non è nuova. Limitandoci alla tradizione marxista, Lenin, ad esempio, sottolineò in più occasioni la tendenza dei contadini a scegliere come modelli e come potenziali leader — anche in assenza di rapporti propriamente clientelari — «i più agiati o i più fortunati tra i loro compaesani e simili». Ma lo stesso Cajanov ha messo in evidenza quel fenomeno (A.V. CAJANOV, *op. cit.*, in particolare la prefazione).

figura deputata a tradurre quelle condizioni in comando sul lavoro e in controllo sulla vita dei familiari. E non va dimenticato che, a parte le esigenze immediate di consumo, a parte gli obblighi contrattuali di concorrere agli investimenti in azienda, e pur ipotizzando una situazione ottimale di non indebitamento e di annate favorevoli, il *pater familias* contraente doveva comunque tener presente la possibilità di una disdetta da parte del proprietario: rischio che rendeva vitale l'esigenza di risparmiare il minimo necessario a far sopravvivere la famiglia durante l'eventuale ricerca di un nuovo podere. Non è arduo intuire quanto difficili, e certamente fonte di contraddizioni non sempre risolvibili in lotte contro il padrone, fossero le condizioni dei familiari (in particolare delle donne e dei giovani) in tale situazione: in proposito si vedano, ad esempio, le pagine dedicate alla condizione della donna nelle aziende mezzadrili senesi nel libro citato di Orlandini e Venturini.

E infine (ma non sarebbe difficile proseguire con altri interrogativi) per quali ragioni, dopo le scissioni sindacali e la rottura del governo di coalizione, tra il 1947 e il 1950, alla parte moderata riuscì relativamente agevole egemonizzare la maggior parte degli strati contadini (anche di quelli proletarizzati), a tal punto da tramutarli per lunghi anni nella più solida delle proprie basi di consenso, mentre l'operazione le riuscì in misura assai scarsa, e anche territorialmente circoscritta alle aree più povere, tra i mezzadri, e praticamente fallì con i braccianti e i salariati³²?

Tutte queste domande rimandano a un esame degli avvenimenti attraverso i quali si sono evoluti i rapporti tra le classi nel dopoguerra, non soltanto nelle campagne. Ma esse richiamano anche una volta di più l'attenzione su un problema teorico rilevante: quello della definizione dei contadini, del loro ruolo e delle loro prospettive nelle società capitalistiche. Se si considerano le dimensioni storiche di questo problema, riflesse nel suo ricorrere ostinato, in forme diverse, tra le questioni che hanno scandito lo sviluppo del movimento operaio internazionale e che contemporaneamente hanno impegnato a fondo molti studiosi e scienziati sociali degli ultimi due secoli³³, non c'è da stupire se ancora una volta, dopo la complessiva sconfitta politica che chiuse il ciclo di lotte del dopoguerra in Italia, la questione contadina abbia rappresentato per buona parte degli anni cinquanta il polo

³² Sullo sviluppo delle lotte mezzadrili nel trentennio successivo alla liberazione v. ad esempio il documentato saggio di F. BOGLIARI, *Il movimento per la trasformazione della mezzadria*, in *Stato e agricoltura in Italia* cit., pp. 161-204.

³³ In proposito v. H.G. LEHMANN, *Il dibattito sulla questione agraria nella socialdemocrazia tedesca e internazionale*, Milano 1977; H. NEWBY, *Teoria sociale europea e questione agraria*, in «Agricoltura e Società» cit.

d'un dibattito, interno alle sinistre ma anche all'esterno di esse (soprattutto in campo democristiano). Le acquisizioni di quel dibattito soltanto in parte riuscirono a concretarsi in formulazioni durature o a riversarsi — considerati anche i profondi ulteriori mutamenti che si andavano verificando nelle strutture della società italiana — nei contributi che le diverse parti avrebbero portato alla I Conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale, negli anni a cavallo tra i decenni cinquanta e sessanta.

Elementi di continuità e di non continuità nella politica agraria italiana del dopoguerra

Si è accennato nelle pagine precedenti al fatto che il processo di «contadinizzazione» della forza lavoro agricola italiana, come tendenza strutturale alimentata congiuntamente dalla cronica fame di terra di vaste componenti degli strati contadini e dagli orientamenti della politica agraria nazionale non si arresta con il crollo del regime fascista.

A conferma del perdurare di quell'intreccio tra aspirazioni di massa e indirizzi dell'intervento pubblico (nonostante i profondi mutamenti intervenuti nell'impostazione di quest'ultimo) vengono solitamente citati: il successo della riforma fondiaria come momento della strategia moderata volta a frantumare il fronte di lotta sviluppatosi nelle campagne; il ruolo assai importante giocato dalla Cassa per la formazione della piccola proprietà coltivatrice lungo gli anni cinquanta e oltre; la notevole superficie agraria trasferita nel medesimo periodo in mani contadine anche attraverso la libera contrattazione, senza alcun concorso di denaro pubblico.

A tale elenco si può aggiungere la politica di spesa pubblica messa in atto per l'intero decennio cinquanta, volta in proporzione rilevante a sostenere indiscriminatamente le aziende diretto-coltivatrici, e per altri versi comunque a creare occasioni di lavoro a tempo determinato, stagionale, saltuario, delle quali si giovarono in prevalenza (soprattutto nel Centro-Sud del paese e nelle Isole) braccianti e contadini poveri³⁴.

Così il quadro sembra chiaro: nel passaggio dalla gestione fascista

³⁴ Sulla necessità di considerare gli effetti che anche voci di spesa pubblica non direttamente connesse con l'agricoltura hanno esercitato sull'occupazione agricola soprattutto negli anni cinquanta, mi sono soffermato in modo più analitico nel saggio *Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1948 e il primo centro-sinistra* (in *Stato e agricoltura in Italia* cit., in particolare alle pp. 303-313).

a quella democristiana dell'agricoltura, ci si troverebbe di fronte a una sostanziale continuità per ciò che riguarda la formulazione del problema di fondo e la definizione della strategia atta ad affrontarlo, e invece a una marcata differenziazione nell'elaborazione dei procedimenti e nella scelta degli strumenti per l'applicazione di quella strategia.

In termini più concreti: il problema di fondo continua nel dopoguerra a essere quello — centrale negli anni trenta — di frenare ulteriori gonfiamenti dell'offerta sul mercato del lavoro. La conclamata centralità dell'industria non sembra lasciar prevedere nei tempi brevi sensibili incrementi di occupazione in quel settore, e per di più i livelli di disoccupazione esplicita appaiono, soprattutto nelle aree urbane, già al di sopra del livello di guardia. La strategia che appare più idonea in tale situazione continua dunque a essere quella della «contadinizzazione», come indirizzo in grado di concentrare in agricoltura, in posizione di apparente occupazione, la principale quota di sovrappopolazione relativa.

Ma il procedimento e gli strumenti di tale politica non sono più quelli della «restaurazione contrattuale», bensì quelli: a) della diffusione — attraverso vari canali, istituzionali e non — della piccola proprietà fondiaria; b) del sostegno incondizionato all'azienda diretta coltivatrice³⁵.

Guardando gli effetti delle due politiche, sotto l'aspetto generale sembra possibile concludere che mentre nella fase fascista la «contadinizzazione», come s'è detto, ha significato in vaste aree del paese un processo di parziale o totale trasformazione di figure bracciantili o già semibracciantili in figure contadine povere non proprietarie, e una conseguente moltiplicazione di queste ultime; nel quindicennio successivo alla caduta del fascismo la «contadinizzazione» ha assunto piuttosto le forme di un temporaneo consolidamento delle fasce contadine esistenti, attraverso l'aumento dei contadini proprietari e l'impedimento dello stato a sostenere i redditi dei coltivatori. Riprova di ciò sembra essere il fatto che tra il 1950 e il 1960 la percentuale di «lavoratori indipendenti» sul totale degli addetti agricoli non abbia subito variazioni di rilievo continuando ad aggirarsi attorno al 75 per cento, mentre risulta aumentato il peso — su questo 75 per cento — dei piccoli proprietari coltivatori, i quali spesso erano però figure miste (cioè anche affittuari, salariati avventizi, manovali precari in edilizia o nei lavori pubblici ecc.).

All'origine di quelle differenze (e delle loro implicazioni politiche) si ritrovano comunque non soltanto le mutate condizioni poli-

³⁵ Più analiticamente in G. MOTTURA, *Caratteristiche dell'intervento pubblico nell'agricoltura italiana tra il 1948 e il primo centro-sinistra*, in *Stato e agricoltura in Italia* cit.

tiche del paese e le trasformazioni che la stessa politica economica del fascismo aveva determinato nelle strutture produttive. Altrettanto importante appare tener conto delle caratteristiche ideologiche delle due linee di pensiero politico che vi si rispecchiano.

La prima è quella fascista. Sull'esigenza primaria di reprimere le organizzazioni proletarie e di far cessare le lotte nelle campagne, essa innestava in realtà due ordini di proposte, destinati a entrare in collisione tra loro in tempo relativamente breve: da un lato c'era l'idea serpieriana della bonifica integrale, alla quale s'è già accennato, secondo la quale la condizione sociale necessaria per riportare l'«ordine», nelle campagne, era l'esistenza e il consolidamento di uno strato sufficientemente diffuso di coltivatori solidi e benestanti, tecnicamente ed economicamente dinamici quanto socialmente e politicamente conservatori; dall'altro lato, a quel disegno scientificamente fondato e articolato si contrapponeva la pervicace volontà di rivalsa dei grandi agrari, restii a distinguere le ragioni della proprietà da quelle dell'impresa, e largamente attestati sulla richiesta di un sostegno incondizionato alla rendita fondiaria. Come s'è visto, abbastanza presto (a opera di Mussolini stesso, che destinò Serpieri «ad altro incarico» e lo sostituì con un oscuro avvocato pugliese, noto come portavoce degli ambienti agrari) fu la seconda impostazione a prevalere politicamente, imprimendo così un particolare taglio alla «contadinizzazione» (ma non va dimenticato che esso corrispondeva anche agli interessi industriali, nel senso sopra discusso)³⁶.

La seconda linea di pensiero politico è invece quella cattolica, che (per la parte, anch'essa rappresentata nelle file moderate nel dopoguerra, in cui non si presenta come una semplice variante di quella liberale) eredita la vecchia idea populista secondo la quale l'accesso alla piccola proprietà, «sproletarizzando» i lavoratori, farebbe cadere i presupposti della conflittualità di classe e fonderebbe una società dinamica i cui equilibri risulterebbero dalla continua composizione tra gli interessi particolaristici dei diversi gruppi che ne fanno parte.

Sembra d'altronde importante notare la possibilità di rintracciare — anche di là dal significato strutturale della «contadinizzazione» — un altro elemento di continuità: esso è rappresentato dal fatto che molti degli elaboratori e dei gestori della politica agraria dopo il fascismo sono uomini formati (non politicamente, ma di certo scientificamente e tecnicamente) alla scuola di Serpieri, i quali, anzi, proprio nelle mutate condizioni politiche vedono l'opportunità di mettere a frutto le proprie competenze.

³⁶ Sulla «vicenda Serpieri» e la sua figura v.: C. DESIDERI, *L'amministrazione dell'agricoltura (1910-1980)*, Roma 1981, che fornisce in proposito anche indicazioni sulla scarsa bibliografia disponibile.

Conviene comunque ricordare che anche su questa idea di «continuità nel cambiamento» sono venute alla luce divergenze marcate tra coloro che si sono occupati dell'agricoltura di quel periodo. G. Fabiani, ad esempio (*op. cit.*, cap. III e IV in particolare), sembra pensare che la «sbracciantizzazione o contadinizzazione» sia stata durante il fascismo un'operazione unicamente propagandistica in senso ruralista-corporativo, che tentava di nascondere l'effettivo e sostanzioso appoggio del regime ai percettori di rendita e agli agrari più reazionari in generale. Sarebbe perciò vana e fuorviante qualsiasi ipotesi di continuità, tra la gestione fascista e quella democristiana della politica agraria, che si fondi sull'analisi del significato strutturale (in senso specifico) di tale processo.

Se di continuità si deve parlare, sostiene dunque Fabiani, se ne deve individuare la radice piuttosto «nell'uso che è stato fatto nel dopoguerra dell'apparato d'intervento pubblico costruito dal fascismo per controllare economicamente e politicamente il settore primario» (ivi, p. 133). Non ci si può dilungare qui nell'esame di questa posizione. Stupisce comunque, nella versione che ne dà Fabiani, l'uso contemporaneo di argomenti che possono forse essere contrapposti all'ipotesi della continuità, ma che appaiono altrettanto poco conciliabili tra loro.

Qualche esempio: si possono davvero usare come sinonimi, i termini «sbracciantizzazione» e «contadinizzazione»? Essi non designano forse due livelli del medesimo processo/intervento (quello politico e quello economico-sociale, per esprimerci sommariamente), su ciascuno dei quali i soggetti stessi che perseguono il disegno complessivo pongono particolare accento in fasi differenti, e che hanno comunque durate, profondità e scadenze diverse? E poi: il processo di contadinizzazione del periodo fascista è un falso (tesi della «assoluta inattendibilità dei dati censuali») oppure è «peraltro tutto da dimostrare»? E non è comunque contraddittorio da un lato utilizzare il termine «restaurazione contrattuale» e dall'altro esibire, come prova di non avvenuta contadinizzazione, il fatto che nel corso del fascismo non vi sia stato un apprezzabile trasferimento di terre in proprietà ai contadini? Mi sembra infine che in quella luce rimanga da spiegare perché nel dopoguerra — appunto — la parte moderata abbia scelto di continuare a usare «l'apparato di intervento pubblico costruito dal fascismo per controllare economicamente e politicamente il settore primario» (fermo restando, poi, che l'espressione «settore primario» sembra abbastanza riduttiva e fuorviante, rispetto alla portata e alla complessità delle conseguenze di quella decisione).

Comunque sia, non sembra dubbio il fatto che considerare schematicamente le differenze ideologiche di cui s'è parlato, quasi fossero semplici riflessi di condizioni generali diverse dei rapporti tra le classi

nei due periodi presi in esame, ostacolerebbe non poco la comprensione di pezzi importanti dell'evoluzione strutturale stessa. Ciò non perché negli anni di cui si sta parlando si sia affermato un qualche «primato dell'ideologia» (benché certamente, nei periodi di grandi rivolgimenti politici e sociali come quello, le dichiarazioni ideologiche acquistino un rilievo e un peso particolari), bensì per almeno due ragioni molto concrete. In primo luogo perché a partire dal 1947 il partito cattolico (con la sua dialettica interna tra anima liberistica e anima populista) tende a identificarsi sempre più strettamente con lo stato; l'impostazione che esso imprime alla politica economica — risentendo certamente, pur nello spregiudicato empirismo che spesso lo caratterizza, dei presupposti ideologici sulla base dei quali chiede il consenso — non è dunque di secondaria importanza in una fase nella quale l'intervento pubblico nell'economia (e massime in agricoltura) è ormai un dato ineliminabile e decisivo per gli equilibri economici, sociali e politici del sistema nazionale complessivo.

In secondo luogo perché il successo dell'intera operazione che è stata chiamata «il capolavoro politico della Dc» (l'essere cioè riuscita tra il 1948 e il 1958 a garantirsi la maggioranza dei consensi elettorali, e perciò anche a dimostrare di essere il principale partito moderato, realizzando contemporaneamente il triplice obiettivo di frantumare il fronte di lotta sviluppatosi dopo il 1943, di convogliare la maggior parte delle risorse verso il finanziamento dei settori industriali individuati come trainanti, e di congelare principalmente in agricoltura la quota prevalente di sovrappopolazione relativa) è sicuramente in gran parte legato al fatto che la specifica massa di manovra per tale operazione furono gli strati contadini: quelli precari, sottoposti al pesante giogo della rendita, ai quali si aprì in diverse forme l'accesso alla piccola proprietà, si garantirono contributi di denaro pubblico, si procurarono occasioni integrative di lavoro a tempo determinato; e quelli più solidi, ai quali si dedicò un'attenzione prioritaria per ciò che riguardava credito agevolato e finanziamenti in generale.

Ciò che la Dc invece non seppe/volle soddisfare, né in quegli anni né dopo in modo definitivo, fu la richiesta di riforma dei contratti agrari, avanzata in modo particolarmente combattivo dai mezzadri. Rispetto agli anni di cui si parla qui e al decennio successivo, è probabile che questa sia la ragione principale della irriducibilità dei comportamenti politici e sindacali di quella categoria ai modelli cui via via si andavano ormai adeguando gli altri gruppi contadini.

Ma proprio il successo di quella articolatissima operazione, se da un lato conforta la tesi di una continuità contadinista fondata in ultima analisi nel riproporsi di uno stesso problema strutturale di fondo, mette in guardia contro un'interpretazione troppo «indo-

lore» del passaggio dalla gestione fascista della politica agraria a quella cattolica.

Dalle lotte dure al «conflitto senza avventure»

I contadini (o — come preferiscono chiamarli i cattolici — i coltivatori diretti)³⁷ che sono oggetto e perno di tale politica dopo il 1948, non sono gli stessi contadini che nell'Italia liberale, pressati tra le esigenze dello sviluppo capitalistico da un lato e la linea «bracciantilista» del sindacato socialista dall'altro, avevano costituito la base principale del sindacalismo e del cooperativismo populista bianco.

E neppure sono, nonostante che in alcune aree si ritrovino elementi di continuità in questo senso nel dopoguerra, gli stessi contadini tra i quali si era avviata una tendenza di radicalizzazione a sinistra laddove il partito socialista aveva saputo porsi alla testa delle lotte per la terra che erano seguite al rientro dei reduci dalle trincee del 1915-1918³⁸.

Agli effetti ormai largamente consolidati della politica di restaurazione contrattuale (sui quali ci si è soffermati, sottolineando soprattutto la coincidenza tra la maggiore segmentazione di ciascun gruppo contadino in termini sociali, di reddito, di significato strutturale generale di ciascuna figura, e d'altro lato la maggiore omogeneità di atteggiamenti e comportamenti politico-sindacali) corrispondono sul piano soggettivo esperienze di notevole portata. La prolungata subordinazione alla rendita, la guerra, la partecipazione spesso attiva alla resistenza antitedesca e il suo intrecciarsi con il riesplodere dei conflitti sindacali, l'attenzione nuova dedicata dalle sinistre ai problemi politici e pratici dell'organizzazione dei contadini sono altrettante esperienze che concorrono ad attenuare — nella realtà esterna e nella coscienza dei contadini, cioè della maggioranza dei lavoratori agricoli — gli effetti dell'isolamento culturale e politico che ne aveva in passato

³⁷ Come ha in varie occasioni chiarito Ruggero Grieco, il termine «coltivatori diretti» esclude — teoricamente e politicamente — l'utilità o la plausibilità di un'analisi della composizione di tale aggregato in termini di classi. In proposito v. ad esempio: R. GRIECO, *Su alcune questioni dell'organizzazione dei proletari agricoli, dei semiproletari e dei piccoli e medi contadini*, in «Quaderno dell'Attivista», gennaio 1955.

³⁸ Come esempio di un altro possibile tipo di continuità, sembra significativo che il riaffiorare diffuso di orientamenti socialisti nel territorio del Marchesato di Crotone, uno degli epicentri delle lotte contadine per la terra nel secondo dopoguerra, interessi la stessa area che nel primo dopoguerra aveva conosciuto uno dei pochi casi di attivismo socialista tra i contadini, non improntato alla linea «bracciantilistica» e kautskiana della Federterra.

caratterizzata la condizione (ma del quale già era stato avviato il superamento dalla tragica esperienza contadina della prima guerra mondiale e poi, non va dimenticato, dalle stesse grandi mobilitazioni di massa su temi politici attraverso le quali il regime fascista aveva ricercato il consenso popolare)³⁹.

L'esperienza successiva insegna che la trasformazione in tal modo avviatasi a livello sociale e culturale non conduceva necessariamente, in modo stabile, a una radicalizzazione a sinistra degli strati contadini. Perché ciò si concretasse diventando una costante della società italiana (con effetti incalcolabili su tutta la storia successiva) si sarebbe dovuto verificare un concorso di condizioni politiche e strutturali — non soltanto nell'ambito nazionale — che è probabilmente del tutto astratto ipotizzare qui.

Va però tenuto presente che il processo di trasformazione sociale avviatosi negli anni trenta — che interessava con varia intensità, è bene ribadirlo, metà o quasi della popolazione attiva italiana, e più di metà della popolazione presente — era destinato a sopravvivere alla frustrazione della maggior parte delle aspettative che animarono la grande stagione di lotte agricole tra il 1944 e la fine del decennio, e a proseguire (attraverso un rovesciamento politico che gli fa assumere molte delle caratteristiche di una «rivoluzione passiva») diventando uno dei punti di forza del progetto moderato di rilancio dello sviluppo capitalistico italiano.

Infatti, dal dato, chiaro, della vitalità di quel processo — che innovava i termini della questione contadina rendendo in larga misura inutile il richiamo a modelli e schemi del passato — non potevano prescindere nel dopoguerra le sinistre, che anzi ancor prima della liberazione dell'intero territorio nazionale dovettero confrontarsi —

³⁹ Per ciò che riguarda la partecipazione dei contadini alla guerra e alla Resistenza la letteratura è assai folta. Si vedano ad esempio gli Atti del convegno promosso dall'Istituto veneto per la storia della Resistenza sul tema *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Milano 1978; i saggi di vari autori che costituiscono il volume *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano 1975; e AA.VV., *Il dopoguerra italiano 1945-1948. Guida bibliografica*, Milano 1975. Impressionanti testimonianze di come sia la prima sia la seconda guerra mondiale costituiscano momenti e temi cruciali — spesso decisamente centrali — della memoria collettiva contadina ricorrono in abbondanza nelle interviste biografiche pubblicate da N. REVELLI, *La storia dei vinti*, Torino 1975. Assai esigua è invece, se si eccettua la memorialistica, la letteratura sul lavoro di propaganda e organizzazione clandestina tra i contadini svolto soprattutto dai comunisti dalla seconda metà degli anni trenta. Esso è sicuramente un portato della politica dei fronti popolari antifascisti, ma in Italia acquista il rilievo particolare di occasione e di stimolo per una revisione della concezione economicista e bracciantilista alla quale era stata improntata l'azione della Federterra; in proposito v. ancora: G. MOTTURA-E. PUGLIESE, in *Problemi del movimento sindacale in Italia* cit.

per l'epidemiologia delle lotte agrarie nel Mezzogiorno — con compiti politici e organizzativi che avevano una connessione diretta e non scontata con la sostanza stessa della loro strategia politica: il proporsi contemporaneamente come avanguardia di classe e come partito di governo. Ma da quel dato non poteva prescindere neppure il blocco dominante. E in effetti le forze politiche che meglio ne impersoneranno il disegno restauratore (e che sapranno sostenerne le ragioni anche contro le frazioni più retrive del blocco stesso), pur puntando sin dall'inizio — nelle campagne — sui contadini, prima della rottura del governo di coalizione si guarderanno bene dall'avallare ufficialmente l'iniziativa «frazionistica» di Paolo Bonomi, sulla quale torneremo nelle pagine seguenti. Esse preferiranno per tutta la prima fase del dopoguerra sostenere la tesi — portata avanti dalla corrente democristiana della Cgil — della sindacalizzazione dei contadini nell'ambito del sindacato unitario e condividere con gli altri partiti di governo la responsabilità delle misure legislative che interessavano quei lavoratori. Nel settembre 1946, ad esempio, il ministro democristiano Segni firma un decreto, relativo alle concessioni di terre incolte o insufficientemente coltivate e alla regolamentazione dei canoni da pagarsi ai proprietari, che si riallaccia esplicitamente ai decreti emanati nel 1944 dal ministro comunista Fausto Gullo e per certi versi ne migliora le norme.

Questa politica non evitò certo alla Dc, negli anni «caldi», di essere individuata dai contadini in lotta (e da molti dei loro antagonisti) come principale forza conservatrice. Al formarsi di tale opinione contribuivano i comportamenti degli esponenti di tale partito ai livelli locali, dove in molti casi — soprattutto nel Mezzogiorno — la continuità con il passato regime era addirittura una evidenza fisica. Ma vi contribuiva in particolar modo (squilibrio a cui gli alti livelli di mobilitazione generale, ma soprattutto la forte incidenza tra i contadini — come s'è visto — di figure «miste», rendevano tutti molto sensibili) l'evidente discrepanza tra gli orientamenti e la condotta del partito moderato verso i contadini e quelli verso i braccianti. Un solo esempio, ma eloquente: il 1947 è, tra le altre cose, l'anno in cui viene emanato il decreto che consolida legislativamente il cosiddetto «lodo De Gasperi» sulla mezzadria (Dcgs 27 maggio 1947), grazie al quale si istituiscono le Commissioni arbitrali provinciali incaricate di modificare i patti colonici recependo in parte non trascurabile le richieste dei mezzadri⁴⁰.

Più tardi (il giugno dello stesso anno), un accordo stipulato tra la Confagricoltura, la Confederterra Cgil e la Coldiretti porta al 53

⁴⁰ Per i termini del «lodo De Gasperi», v. gli scritti già citati di F. BOGLIARI e di M. BANDINI.

per cento la quota del prodotto che va al mezzadro, e prevede che il 4 per cento del prodotto lordo aziendale debba ogni anno essere destinato a opere di miglioramento agrario. Non sono conquiste eccezionali, sul piano del contenuto economico, come osserva Bandini: però in termini politici è la prima volta che si incrina il principio secolare e indiscusso dell'autorità del concedente, e ciò avviene in seguito alla mediazione del leader della Dc⁴¹.

Ma il 1947 è anche — come si è già accennato — l'anno nel quale si appesantisce sensibilmente l'impiego della forza pubblica nelle campagne da parte del governo. È l'anno nel quale braccianti e salariati della Valle padana, dopo uno sciopero di eccezionale portata durato undici giorni e conclusosi con l'accordo del 19 settembre, vedono una parte del loro successo vanificata proprio dalle misure dilatorie messe in atto dal governo (i ministri dell'Agricoltura e del Lavoro, Segni e Fanfani, erano presenti alle trattative e avevano presentato una dichiarazione programmatica sui temi dell'occupazione e degli assegni familiari che restò poi a lungo disattesa). Ed è l'anno in cui viene sferrato, per iniziativa diretta del ministro del Lavoro, l'attacco volto a sottrarre ai lavoratori agricoli il controllo del collocamento⁴².

Quella linea di condotta, dunque, fruttava al partito moderato, nell'immediato, l'ostilità delle masse agricole in lotta: gli stessi mezzadri non furono certo pacificati dal «lodo De Gasperi»; né i contadini poveri del Mezzogiorno dal decreto Segni, interessati com'erano — in quanto figure miste — ai problemi del collocamento non meno che a quello della terra. Però — tenendo duro sulla discriminante contadinista che ispirava la sua politica — la Dc poneva le basi per i successi futuri. Nel determinare tali successi saranno certo importanti — come s'è detto — l'estendersi e il sistematizzarsi (grazie ai provvedimenti legislativi per la formazione della proprietà contadina del 1948-1949 e alle leggi di riforma fondiaria) del passaggio di terra nelle mani dei contadini, e la politica di spesa pubblica a sostegno delle aziende coltivatrici.

Ma sarebbe relativamente riduttivo non chiedersi perché tali provvedimenti, nonostante gli sforzi propagandistici compiuti in tal senso dalle sinistre, non siano apparsi agli occhi delle masse coinvolte come risultati — per quanto parziali — delle lotte sviluppate nel quinquennio precedente, e non abbiano dunque funzionato come stimolo a proseguire su quella strada. Le sinistre, in proposito, hanno parlato

⁴¹ M. BANDINI, *op. cit.*, pp. 163-164.

⁴² Su tutte queste questioni v. l'esame più particolareggiato svolto nel saggio già citato di G. MOTTURA-E. PUGLIESE, in *Problemi del movimento sindacale in Italia* cit.

del clima di minaccia, di ricatto, di discriminazione politica: si tratta di cose vere e largamente documentate, ma fermandosi a esse non è chiara la ragione della differente presa che ebbero sui diversi strati contadini.

Uno studio più approfondito in tal senso fornirebbe probabilmente elementi utili a rispondere meglio alle domande che ci siamo posti, nei primi paragrafi di questo scritto, sul rapporto tra unità, stratificazione interna e comportamenti contadini⁴³. Ma un dato sembra chiaro, e va tenuto presente: al successo moderato hanno contribuito due elementi che non sono certo slegati dal discorso sui contenuti della politica economica, sugli indirizzi della spesa pubblica, e sulla pratica spesso ricattatoria che ne caratterizzò la gestione, ma che non possono essere completamente esauriti in esso.

Il primo elemento, più volte ricordato, è appunto quello della coerenza contadinista, nell'accezione che altrove abbiamo chiamato populista. Essa, a parte l'interesse storico e teorico che può avere il ricostruirne le diverse sfumature all'interno dello stesso campo moderato dall'epoca, ha certamente garantito la coesione e la continuità ideologica e politica necessarie allo sviluppo ininterrotto — sin dagli anni della Resistenza — di un'attività di formazione di quadri inseriti nelle realtà locali, spesso essi stessi impegnati professionalmente in attività agricole o di servizi per l'agricoltura, in grado di giovare anche dell'appoggio di strutture parapolitiche e culturali già profondamente radicate nella cultura popolare, ma soprattutto portatori di una linea omogenea e facilmente comprensibile. In tale linea — particolare essenziale — l'elemento ideologico interclassista non valeva tanto come appello alla composizione immediata di interessi troppo esplicitamente antagonisti, quanto come strumento impiegato per mantenere compatto, negandone l'interna stratificazione in classi, il gruppo sociale scelto come interlocutore privilegiato: i coltivatori diretti.

Se si ricordano le osservazioni sviluppate sopra sulla tendenza «naturale» dei coltivatori in quanto tali a scegliere come modelli e leader coloro che appaiono come i più abili o i più fortunati tra i loro simili, è abbastanza facile comprendere come una linea del genere, per quanto possa apparire marginale o addirittura sconfitta in periodi di intensa conflittualità e di profonda attesa di cambiamento, sia destinata a riemergere e a riaffermarsi quasi spontaneamente

⁴³ Un tentativo di esplorare più a fondo questo specifico nodo di questioni è rappresentato dal mio saggio, già citato, sull'evoluzione della Confederazione italiana dei coltivatori diretti tra il 1944 e il 1987 (G. MOTTURA, *Il conflitto senza avventure* cit.). Su ciò che segue, dunque, rimando a esso, e in particolare al cap. VI («Il ruralismo bonomiano come operazione culturale di massa»).

come realismo e concretezza qualora il periodo in questione non sia arrivato a determinare la profonda ristrutturazione, dell'organizzazione materiale e dei ruoli sociali, che i protagonisti perseguivano con le lotte.

Ciò è quanto è accaduto nelle campagne italiane a cavallo tra gli anni quaranta e cinquanta. E certo non va trascurato il fatto che la parte interessata ad accelerare il processo di restaurazione disponesse — oltre che del controllo della spesa pubblica — di un tessuto di quadri organicamente inseriti nelle diverse realtà contadine.

Il secondo elemento importante — in particolare ai fini del consolidamento del successo moderato nelle campagne — è la cura costante dedicata dai moderati stessi a evidenziare anche in termini culturali i contenuti della propria strategia.

Di fronte a una discussione della sinistra sul problema contadino assai vasta ma tutta interna alle strutture politiche e sindacali (particolare significativo, se si ricorda che la capacità di innestarsi su lotte contadine inizialmente spontanee, nel dopoguerra, era stata uno dei fattori determinanti della crescita del partito comunista come partito di massa), il braccio agricolo del partito cattolico destinò molte energie, sin dalla fine degli anni del dopoguerra, a un vero e proprio lavoro culturale di massa. Le sue caratteristiche salienti furono, in termini teorici, l'intenzione di corrispondere alla rinnovata ricerca d'identità di strati e gruppi duramente frustrati dallo spegnersi delle aspettative e degli entusiasmi dell'immediato dopoguerra e in termini organizzativi di corrispondere ai bisogni concreti dei contadini (tanto a livello professionale quanto di tempo libero) con iniziative di carattere stabile e continuativo, la partecipazione alle quali si presentava come sviluppo di esperienze istituzionalizzate di tipo tradizionale (l'oratorio, la parrocchia, l'Azione cattolica ecc.), ma era contemporaneamente concepita come via di promozione economica e sociale per i «meritevoli», altrimenti destinati dalla «società urbano-industriale» a uno «sfruttamento» senza prospettive di affrancarsi.

Complessivamente, questo disegno si articolò su tre livelli operativi: le attività per così dire di promozione sociale, che comprendevano sia le iniziative di formazione professionale, di sperimentazione e divulgazione, di assistenza sindacale e tecnica, sia quelle relative al tempo libero, come l'organizzazione di viaggi, feste, circoli ricreativi ecc.; le attività editoriali, volte a soddisfare e a stimolare un arco assai ampio di esigenze, da quelle più specificamente tecnico-professionali dei diversi strati e comparti di operatori a quelle più generalmente culturali e d'informazione su tutte le tematiche che interessano il settore agricolo; e infine le attività più propriamente politiche: convegni nazionali e regionali sui grandi temi della politica economica; congressi e riunioni dei quadri; creazione di «organizzazioni-figlie»

quali le federazioni delle donne coltivatrici, dei giovani e delle giovani ecc.; grandi assemblee di massa (alle quali — ricordava a un convegno Corrado Barberis — non di rado presenziavano ministri in carica, nella duplice veste di ospiti e imputati); mobilitazioni generali in coincidenza di scadenze elettorali, nelle quali la Confederazione — pur avendo anche in seguito sempre rinnovato il proprio appoggio alla Dc — ha anche sempre colto l'occasione per ribadire la propria autonomia di «sindacato dei coltivatori» (espressione particolarmente cara a Bonomi), evidenziandola nel concreto con l'indicazione capillare dei candidati «di fiducia». Avendone così caratterizzato per sommi capi la fisionomia e le direttive d'azione, conviene forse a questo punto dare alcune notizie sintetiche sulla nascita e il (forse) resistibile decollo dell'organizzazione che ancora recentemente è stata definita «un gigante politico».

La Confederazione nazionale coltivatori diretti nasce a Roma nel 1944, pochi giorni dopo la liberazione della città dai tedeschi, per iniziativa di Paolo Bonomi (che ne sarà incessantemente il presidente nei successivi trentacinque anni).

Essa — che in realtà era inizialmente denominata Federazione, soltanto al I congresso assumendo la denominazione definitiva — rivendicava una continuità ideale con la Federazione nazionale dei piccoli coltivatori e fittavoli, organizzazione cattolica di non vasta portata fondata nel 1914 nella Valle padana.

Fu sconfessata sin dalla nascita dagli stessi sindacalisti democristiani, i quali proprio allora, come s'è visto, stavano conducendo una battaglia per l'inclusione di una federazione dei contadini nella Cgil unitaria, e che la denunciarono (assai più violentemente delle sinistre) come operazione scissionista e corporativa. Dovette dunque inizialmente giovare, per il reclutamento di funzionari soprattutto, della rete di contatti derivante a Bonomi dall'essere stato nominato — nel settembre 1943, dal generale Badoglio — commissario del governo provvisorio presso la Federazione coltivatori diretti, organismo corporativo facente parte della Confederazione fascista degli agricoltori, a sua volta articolazione della Camera delle corporazioni.

Nonostante la sua iniziale scarsa popolarità nelle file democristiane, Bonomi trovò egualmente appoggi nel partito, e in particolare — sin dall'inizio — negli ambienti cattolici più legati al Vaticano.

Col deteriorarsi e la frantumazione dell'unità sindacale e della coalizione governativa, la Confederazione era dunque pronta a candidarsi come strumento principale dell'intervento democristiano nelle campagne.

La risposta, positiva, fu prontissima; essa fu sancita dalla designazione dello stesso Bonomi a una seconda presidenza: quella della Federazione nazionale dei consorzi agrari, alla cui «riforma» — da

tutte le forze politiche richiesta, ma per anni dilazionata — i moderati avevano prontamente messo mano subito dopo l'allontanamento delle sinistre dal governo⁴⁴.

In tal modo si portò a compimento la saldatura di fatto tra la notevole forza economica della Federconsorzi (ente privato incaricato però anche della gestione di ingenti fondi pubblici destinati all'agricoltura) e la crescente e capillare presenza della Coldiretti tra i contadini.

Si può infine ricordare che tale mandato a Bonomi, a partire dal 1947, come punta di diamante dell'intervento Dc/pubblico nelle campagne, non tacitò del tutto le passate polemiche negli ambienti sindacali democristiani: un residuo di quelle polemiche sembra poter essere ravvisato nel fatto che la Cisl (unica in ciò tra le centrali sindacali) abbia tuttora al proprio interno una Federazione dei coltivatori.

Qualche conclusione

Sembra possibile — da quest'ultima pur sommaria rassegna delle attività che fruttarono ai moderati l'egemonia indiscussa sui reparti più numerosi dei lavoratori agricoli — trarre alcuni elementi di valutazione rispetto a domande che ci si è via via posti nel corso delle pagine precedenti. Vediamone, per concludere, alcuni.

In generale, per quanto possa apparire paradossale, proprio l'esperienza bonomiana di quegli anni — se analizzata senza prevenzioni riduttive della sua indubbia complessità — mostra quanto poco fondati siano i luoghi comuni sulla presunta «predisposizione» dei contadini ad assumere posizioni conservatrici.

Se si considerano, infatti, le caratteristiche di quell'esperienza che maggiormente sembrano aver influito sulla «svolta» politica contadina del tardo dopoguerra, e le letture che ne sono state via via proposte, le conclusioni alle quali sembra inevitabile giungere, elencate schematicamente, sembrano essere le seguenti.

⁴⁴ A proposito di tale vicenda, nel corso della quale le sinistre persero anche le posizioni di forza di cui disponevano all'interno di parecchi consorzi provinciali, conviene riportare per esteso la valutazione di I. Barbadoro: «Alle forze di sinistra mancò allora un'impostazione di politica agraria capace di inquadrare la funzione dell'Ente consortile e di fissare precisi obiettivi, in questo campo, all'azione delle masse. Tale carenza si legava anche alla sottovalutazione delle posizioni che — nello slancio della Liberazione — erano state conquistate nella Federconsorzi stessa dalla sinistra». (I. BARBADORO, *op. cit.*, pp. 56-57). Più avanti, lo stesso autore allarga ancora il discorso parlando di «sottovalutazione, da parte del movimento operaio, dei problemi relativi agli Enti economici e dell'esigenza di una politica rivendicativa democratica nei loro confronti».

a) Le sinistre — nonostante la presenza in esse di alcuni uomini di grande lucidità su questo tema (primo tra tutti Ruggero Grieco) e nonostante gli indubbi passi in avanti pratici compiuti rispetto alla già ricordata tradizione secondo-internazionalista — non hanno espresso in quegli anni alcun elemento chiaro, interpretativo e di linea, sulla «questione contadina». In particolare, ripercorrendo i documenti e le pubblicazioni di quegli anni non appare mai posta in primo piano, all'ordine del giorno delle forze di sinistra, quella che sarebbe potuta essere da loro (soltanto da loro) proposta come ipotesi chiave per comprendere almeno le trasformazioni già intervenute nelle campagne italiane: l'analisi in termini di classi della composizione e delle articolazioni delle fasce contadine. Ciò implicitamente produce — nonostante alcune apparenze — una sostanziale subalternità nei confronti dei «neo-populisti» cattolici. Subalternità teorica, evidente ad esempio nel non aver saputo sviluppare — nonostante i moniti già ricordati e argomentatissimi di Grieco — la critica del concetto di «coltivatori diretti». Subalternità pratica, evidente sia nell'aver subito (con varie riluttanze, non a caso di stampo «bracciantilistico») l'iniziativa dei sindacalisti democristiani volta a portare i «contadini» nella Cgil unitaria, come componente «organica»; sia soprattutto nell'aver sistematicamente sottovalutato, nei primi anni, l'iniziativa «frazionistica» di Paolo Bonomi.

È forse possibile argomentare che la ragione di quegli errori, nel dopoguerra, sia stata la fiducia diffusa e ottimistica nella rapida ulteriore maturazione d'una situazione politica che appariva favorevole alle sinistre. Oppure — al contrario — un lucido pessimismo che (considerando il graduale deteriorarsi dei rapporti a livello internazionale) induceva a cautela su questioni che avrebbero potuto determinare o anticipare momenti di scontro tra i partiti antifascisti.

Fatto sta che — in un caso o nell'altro — il risultato (in prospettiva assai più pericoloso di qualsiasi momentanea sconfitta politica) è stato l'ignoranza su una questione politicamente decisiva, non soltanto in senso elettorale.

b) In tale situazione, l'idea-forza — per così dire — di Bonomi (i contadini sono imprenditori, in quanto proprietari dei propri mezzi di produzione; ma sono anche lavoratori, in quanto costantemente impegnati nel lavoro manuale in azienda. Essi dunque non appartengono né alla classe capitalistica, né alla classe proletaria salariata: sono un'altra classe. Non possono di conseguenza aderire al sindacato dei primi — la Confagricoltura — né a quello dei secondi, la Cgil o altri: devono organizzarsi autonomamente in un loro sindacato) non fornisce soltanto un modello organizzativo a un gruppo sociale in crisi. Per la prima volta nella storia del paese essa identifica e costituisce, istituzionalizzandolo, il soggetto unitario stesso a cui si